

## RASSETTATURE O CENSURE? TIPOLOGIE ED ESEMPI DEGLI INTERVENTI DELLA COMMITTENZA MEDICEA SULLA «STORIA FIORENTINA» DI BENEDETTO VARCHI

Dario Brancato, Arianna Capirossi, Giacomo Ventura

Pubblicato: 8 gennaio 2026

### *Abstracts*

This article examines the processes of revision and censorship imposed by Medici patronage on Benedetto Varchi's unfinished *Storia fiorentina* (1503-1565). It is structured in three parts. The first outlines the different types of intervention carried out on the text by Baccio Baldini and his collaborators. The second offers a detailed analysis of the manuscript materials transmitting accounts of the events at Empoli and Volterra in 1529-1530. The third provides new documentary evidence to reconstruct the textual genesis of the narrative concerning the 'rape of Fano' (the alleged scandal perpetrated by Pier Luigi Farnese in 1537).

L'articolo esamina i processi di revisione e censura imposti dal patrocinio mediceo sulla *Storia fiorentina* (1503-1565), rimasta incompiuta, di Benedetto Varchi. Il contributo è articolato in tre parti. La prima delinea le diverse tipologie di intervento operate sul testo da Baccio Baldini e dai suoi collaboratori. La seconda offre un'analisi dettagliata dei materiali manoscritti che tramandano i resoconti degli eventi di Empoli e Volterra del 1529-1530. La terza presenta nuove evidenze documentarie volte a ricostruire la genesi testuale della narrazione relativa allo 'stupro di Fano' (il presunto scandalo attribuito a Pier Luigi Farnese nel 1537).

**Parole chiave:** assedio di Volterra; Baccio Baldini; Benedetto Varchi; oltraggio di Fano; «Storia fiorentina».

**Nota.** L'articolo è frutto di un lavoro congiunto e di un confronto continuo tra gli autori. Al fine dell'attribuzione formale delle parti, si specifica che Giacomo Ventura è autore del par. 1, Arianna Capirossi del par. 2, Dario Brancato del par. 3.

**Dario Brancato:** Concordia University

✉ D.Brancato@concordia.ca

Professore ordinario di Italianistica presso il Dipartimento di Classics, Modern Languages and Linguistics della Concordia University (Montreal, Canada), è specializzato in filologia italiana (specialmente filologia d'autore), storia della lingua, ricezione dei classici nel Rinascimento e cultura storiografica della Firenze del '500.

**Arianna Capirossi:** Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

✉ arianna.capirossi@unibo.it

Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna, si occupa di letteratura umanistica e rinascimentale e della ricezione dei classici latini.

**Giacomo Ventura:** Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

✉ giacomo.ventura2@unibo.it

Ricercatore presso il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna, è specializzato in Umanesimo e letteratura italiana rinascimentale, con particolare attenzione alla figura di Antonio Urceo Codro e alla ricezione del lessico architettonico.

## 1. Considerazioni sui tagli operati dalla committenza medicea alla «*Storia fiorentina*»

### 1.1. La «*Storia fiorentina*» al vaglio della committenza

Se già i primi lettori seicenteschi della *Storia fiorentina* sospettavano che l'opera avesse subito, fin dai primi anni della sua circolazione manoscritta, alcune significative soppressioni rispetto al dettato originario,<sup>1</sup> solo a partire dall'ultimo decennio è stato possibile comprendere con maggiore chiarezza come la monumentale fatica varchiana fosse nata e si fosse sviluppata all'interno di un clima di stretta vigilanza editoriale.<sup>2</sup> Una vigilanza esercitata non da istituzioni censorie formalizzate ma direttamente dall'*entourage* che aveva promosso la composizione dell'opera.<sup>3</sup>

La stessa committenza medicea, infatti – Cosimo I in persona, coadiuvato dal suo medico-segretario Baccio Baldini – intervenne più volte sul testo della *Storia*, *absente auctore*, effettuando diversi interventi testuali: alcuni riconducibili a esigenze che potremmo definire editoriali, volti a snellire e razionalizzare la narrazione; altri che appaiono motivati da ragioni di opportunità politica e morale e dunque, in senso lato, riconducibili a pratiche di controllo preventivo del contenuto.

Un'operazione del resto tutt'altro che isolata, se si pensa che analoghi fenomeni si riscontrano nella *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini<sup>4</sup> e in altre opere storiografiche prodotte negli anni successivi, come testimoniano ad esempio le vicende compositive delle *Istorie della*

<sup>1</sup> Cfr. D. Brancato, S. Lo Re, *Per una nuova edizione della «Storia» del Varchi: il problema storico e testuale*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 5<sup>a</sup> s., VII, 2015, 1, pp. 201-231: 223-229.

<sup>2</sup> Cfr., oltre al già citato D. Brancato, S. Lo Re, *Per una nuova edizione della Storia del Varchi...*, cit., D. Brancato, «Narrar la sostanzia in poche parole: Cosimo I e Baccio Baldini correttori della «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi», «Giornale Italiano di Filologia», LVII, 2016, pp. 323-334; D. Brancato, *Filologia di (e per) Cosimo: la revisione della «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi*, in C. Caruso, E. Russo (a cura di), *La Filologia italiana nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 257-274; Id., *Varchi censurato. Interventi sui materiali d'autore della Storia fiorentina*, in L. Felici (a cura di), *Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento*, Torino, Claudio, 2020, pp. 25-56; D. Brancato, *La «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi tra non-finito e censura*, «Ecdotica», XVII, 2020, 1, pp. 102-118; D. Brancato, M. Giuffrida, *Nel cantiere della «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi. Con una proposta di edizione del Libro I*, «Testo», n.s., XLIII, 2022, pp. 37-64.

<sup>3</sup> Con censura, propriamente, sulla scorta del GDLI (vol. II, 967-968, *ad v.*), si intende infatti «l'attività dello Stato (censura politica) o dell'autorità ecclesiastica (censura ecclesiastica) diretta a vigilare sul comportamento dei cittadini, soprattutto a impedire, mediante il controllo preventivo della stampa, di opere letterarie, artistiche, drammatiche, cinematografiche, il diffondersi di notizie, di volumi, di spettacoli che vengono ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico e lesivi al buon costume». Tale definizione, infatti, si riferisce in maniera specifica all'attività di censura esercitata da istituzioni formalmente costituite secondo processi storicamente normati – come, ad esempio, quelli inquisitoriali: processi non ancora affinati e sistematizzati negli anni di composizione della *Storia fiorentina*. Per l'istituzionalizzazione di tali pratiche, cfr. V. Frajese, *Regolamentazione e controllo delle pubblicazioni negli antichi stati italiani (sec. XV-XVIII)*, in *Produzione e commercio della carta e del libro. Sec. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, 1991, pp. 693-696; e Id., *La censura in Italia dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Sulla censura delle opere letterarie nel Rinascimento, cfr. i fondamentali G. Fragnito, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2019, e A. Quondam, *Una guerra perduta. Il libro letterario del Rinascimento e la censura della Chiesa*, Roma, Bulzoni, 2022.

<sup>4</sup> Cfr. P. Guicciardini, *La censura nella «Storia» guicciardiniana. 'Loci duo' e 'paralipomena'*, Firenze, Olschki, 1954; R. Ridolfi, *Fortune della «Storia d'Italia» prima della stampa*, in Id. *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 183-196.

città di Firenze di Jacopo Nardi,<sup>5</sup> dell'*Istoria de' suoi tempi* di Giovan Battista Adriani<sup>6</sup> e delle *Istorie fiorentine* di Scipione Ammirato.<sup>7</sup> Siamo dunque di fronte a iniziative di carattere editoriale che, con ogni probabilità, furono animate dalla volontà di controllare e ‘rassettere’ quelle opere che dovevano, almeno dal punto di vista dei propositi, narrare, legittimare e ‘monumentalizzare’ il potere di Cosimo e la grandezza della dinastia.

Rimane tuttavia ancora da interrogarsi sulle ragioni che spinsero la committenza a esercitare un controllo così puntuale su opere da essa stessa promosse. La presenza sistematica di correzioni, espunzioni e note marginali in numerosi manoscritti della storiografia fiorentina composti tra gli anni Quaranta e Settanta del Cinquecento sembra infatti rivelare come l’intervento dell’*entourage* mediceo sulla *Storia fiorentina* di Varchi non sia stato episodico, ma parte di una strategia culturale più ampia. Una strategia che sembra essere mirata ad adattare le narrazioni storiche a un contesto letterario e politico complesso e in trasformazione, e che si realizzava attraverso pratiche ‘editoriali’ sperimentali, il cui funzionamento resta in parte da indagare.<sup>8</sup> Un primo passo per cercare di comprendere il senso di queste pratiche è la categorizzazione degli interventi secondo alcune tipologie ricorrenti, di cui si discuterà *infra*.

Testimone fondamentale degli interventi diretti sul testo della *Storia* varchiana, da collocarsi non oltre il 1567, è – com’è ormai noto – il codice Corsiniano 1352 (44.G.8-9) della Biblioteca dell’Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana (RC4),<sup>9</sup> latore dei primi dodici libri dell’opera. Altri interventi – seppur in maniera più circoscritta – si concentrano anche sui codici II 138 e II 139 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (FN9 e FN10) e riguardano rispettivamente i libri XIII (più precisamente, solamente il suo inizio) e XV-XVI.<sup>10</sup> Sfogliando l’imponente manoscritto corsiniano, diviso in due tomi, ben distinti dalla grafia dei copisti e dalle correzioni d’autore [vd., in calce, fig. 1], si notano immediatamente le caratteristiche ‘materiali’ degli interventi della committenza: in prima battuta si riscontrano, con una certa frequenza, varie espunzioni, spesso estese, segnalate dal lettore con sottolineature o con linee verticali a margine; a ben guardare si incontrano poi interventi testuali, più radi, che consistono per lo più in brevi incisi scritti con una rapida corsiva, dai tratti umanistici e mercanteschi, inseriti a cucire tra loro i ‘lembi’ testuali separati dai tagli [vd., in calce, figg. 2-3].

A partire dal 2015 gli studi di Brancato hanno definitivamente attribuito questi interventi alla mano di Baccio Baldini, medico ducale incaricato della revisione dell’opera da Cosimo, in

<sup>5</sup> Si precisa che Nardi, sebbene sia stato sovvenzionato da Cosimo nella vecchiaia, a differenza di Varchi e di Adriani non scrisse storia su suo esplicito incarico.

<sup>6</sup> E. Garavelli, *Dall’«Istoria» alla stampa. Giambattista Adriani tra autocensura di famiglia e ‘politicamente corretto’*, «Moderna. Semestrale di teoria e critica della letteratura», X, 2008, 2, pp. 97-115.

<sup>7</sup> Per l’opera di Ammirato e per questi fenomeni, cfr. D. Brancato, *Il testo ‘rassetto’ delle storie commissionate da Cosimo I: fra censura e problemi edotici*, in P. Italia, M. Zanardo (a cura di), *Il testo violato e l’inchiostrò bianco. Varianti d’autore e potere*, Roma, Viella, 2022, pp. 21-36.

<sup>8</sup> In questa direzione si è mosso il progetto *The Italian Art of Political correctness: Patronage, Censorship, and Authorship in Florentine Renaissance Historiography (1548-1574)* coordinato da Dario Brancato (Concordia University, Montreal) e a cui hanno collaborato Arianna Capirossi, Paolo Celi, Giacomo Ventura.

<sup>9</sup> La sigla di questo e degli altri codici è paternità di Simone Albonico. Cfr. Id., *Nota ai testi*, in A. Baiocchi, S. Albonico (a cura di), *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994, pp. 1073-1090.

<sup>10</sup> I testimoni RC4, FN9 e FN10 contengono dunque lo stato redazionale dell’opera più avanzato e, considerando gli interventi autoriali e della committenza, essi rappresentano l’opera secondo l’ultima volontà dell’autore e, al contempo, dei curatori che confluirà poi nel ms. Parma, Biblioteca Palatina, ms. 342 (Pr3).

vista di una futura stampa. È poi da notare come in alcuni punti nel manoscritto si possa riconoscere la mano del duca in persona [vd., in calce, fig. 4]: una presenza che permette di ipotizzare che il manoscritto corsiniano sia testimone di un lavoro editoriale non solo voluto e approvato da Cosimo stesso, ma forse anche portato avanti *in tandem* insieme al suo fidato medico-colaboratore. Ad esempio Cosimo scrive, alla p. 619 del secondo tomo di RC4, a margine di un passo particolarmente lungo, di «narrar la sustanza in poche parole»: l'indicazione è chiaramente rivolta a Baldini che, dopo avere effettuato i tagli, sunteggia nel margine il contenuto della sezione.<sup>11</sup> Ma se la paternità delle mani che si susseguono nel manoscritto – tanto sul testo base, quanto sulle correzioni – è stata definitivamente risolta, le motivazioni che portarono ai singoli interventi non sembrano essere state, fino ad ora, del tutto chiarite.

È già stato detto che non si tratta infatti soltanto di ritocchi redazionali, come era sembrato ad un primo sguardo,<sup>12</sup> dal momento che, accanto a scelte che paiono dettate da esigenze stilistiche – volte ad esempio a snellire la narrazione eliminando ridondanze, episodi marginali e divagazioni – a ben guardare, emergono infatti tagli che sopprimono passaggi che possiamo ritenere forse inopportuni agli occhi dei committenti (se non addirittura potenzialmente pericolosi in ottica della pubblicazione dell'opera);<sup>13</sup> ma dato ciò per acquisito, rimane tuttavia problematico (e risolvibile solo per via indiziaria) comprendere, più a fondo, per quanto possibile, le ragioni che sottostanno alle une e alle altre: infatti, anche se è relativamente facile ricordurre gli interventi a queste due macrocategorie, – tagli di natura editoriale, dunque, e tagli di natura politica e morale – meno pacifico risulta, se consideriamo l'eterogeneità delle porzioni testuali espunte, stabilire perché Baldini e Cosimo ritenessero necessario intervenire sul testo, in vista di una stampa che però – come sappiamo – avverrà solo nel Settecento inoltrato, clandestinamente.<sup>14</sup>

### 1.2. Caratteristiche e tipologie delle sezioni espunte: una proposta di categorizzazione

Prima di passare in rassegna le principali caratteristiche delle sezioni espunte dalla *Storia*, occorre premettere alcune considerazioni sul contesto culturale e politico in cui si colloca l'operazione dei 'rassettatori'.<sup>15</sup> Non bisogna trascurare infatti che, proprio negli anni in cui ven-

<sup>11</sup> Cfr., a tal proposito, D. Brancato, S. Lo Re, *Per una nuova edizione della Storia del Varchi...*, cit.; Id., 'Narrar la sustanza in poche parole...', cit.; Id. *Cosimo I e Baccio Baldini correttori della Storia fiorentina di Benedetto Varchi...*, cit.; Id., *Filologia di (e per) Cosimo: la revisione della Storia fiorentina di Benedetto Varchi...*, cit.; Id., *Varchi censurato...*, cit.; Id. *La Storia fiorentina di Benedetto Varchi tra non-finito e censura...*, cit.

<sup>12</sup> Cfr. D. Brancato, S. Lo Re, *Per una nuova edizione della Storia del Varchi...*, cit., p. 208; Id., 'Narrar la sustanza in poche parole...', cit., p. 324.

<sup>13</sup> Id., *Filologia di (e per) Cosimo: la revisione della Storia fiorentina di Benedetto Varchi...*, cit.; Id., *Varchi censurato...*, cit.; Id. *La Storia fiorentina di Benedetto Varchi tra non-finito e censura...*, cit. Si veda anche, per i libri dell'Assedio, G. Ventura, *L'Assedio di Firenze nella «Storia Fiorentina» di Benedetto Varchi: alcune considerazioni sulle caratteristiche della narrazione e sui tagli della committenza*, in *Scenari del conflitto. Atti del XXV Congresso dell'Adi* (Foggia, 15-17 settembre 2022), Roma, Adi, 2024, online [pagina consultata il 27 dicembre 2025].

<sup>14</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina di Messer Benedetto Varchi: nella quale principalmente si contengono l'ultime revoluzioni della Repubblica fiorentina, e lo stabilimento del principato nella casa de' Medici. Colla tavola in fine delle cose più notabili*, Colonia, Martello [ma Augsburg, Joseph Gruber], 1721.

<sup>15</sup> Queste considerazioni si ritrovano nei già citati D. Brancato, *Varchi censurato...*, cit.; Id., *Il testo 'rassettato' delle storie commissionate da Cosimo I: fra censura e problemi ecdotici...*, cit., a cui si rimanda anche per la bibliografia relativa al tema della censura a Firenze nel Cinquecento.

gono commissionate e scritte le opere storiografiche di cui si è fatto menzione, la scrittura storica assume in maniera sempre più marcata l'aspetto strumento di costruzione del consenso e di elaborazione simbolica del nuovo ordine mediceo; una storiografia che deve essere sì memoria critica della crisi della Firenze repubblicana, ma anche narrazione orientata degli eventi che hanno portato alla nascita del principato.<sup>16</sup> A ciò si aggiunga – oltre alla progressiva affermazione del controllo sui testi e sulla stampa, che fino agli anni Cinquanta del Cinquecento non esisteva se non in forma sperimentale, e solo successivamente divenne una procedura normata –<sup>17</sup> la sistematizzazione teorica che nel Seicento distinguerà tra storie ‘pubbliche’, ovvero quelle destinate alla stampa e opportunamente semplificate nei contenuti più delicati, e storie ‘private’, riservate invece alla circolazione manoscritta negli *entourage* governativi, categoria alla quale apparterrebbe anche la *Storia* varchiana e che ne spiegherebbe una ‘pubblicazione’ non a stampa (di cui si parlerà).<sup>18</sup> Ma non bisogna dimenticare che le operazioni editoriali di rassettatura cadono nel tempo della svolta filopapale di Cosimo che, dagli anni Sessanta, cercò nel pontefice un nuovo sostegno per l’ottenimento della corona granducale dopo il rifiuto dell’imperatore Filippo II: infatti, se già con Pio IV ebbe inizio quel processo destinato a tradursi in un conformismo religioso assunto a cifra del governo mediceo, fu solo sotto Pio V che la politica di Cosimo raggiunse la piena adesione all’ortodossia, segnata dalla consegna di Pietro Carnesecchi all’Inquisizione romana nel 1566 e, l’anno seguente, dal ritorno a Firenze del vescovo Antonio Altoviti.<sup>19</sup>

### 1.2.1. *Espunzioni di tipo editoriale*

Tenendo fermi questi dati di contesto, è possibile comprendere meglio le ragioni che sottostanno tanto alle cassature editoriali quanto a quelle di natura politico-morale effettuate da Baldini sotto la stretta sorveglianza di Cosimo. In prima battuta, si illustrano le espunzioni che è possibile considerare di tipo ‘editoriale’.

#### a. *Digressioni narrative o aneddotiche*

Scorrendo il manoscritto Corsiniano, balzerà all’occhio del lettore come la penna di Baldini tracci spesso ampie linee verticali su quelle porzioni di testo che potremmo definire digressioni, narrative o aneddotiche, troppo ampie e che, agli occhi della committenza, dovevano appesantire la struttura complessiva della *Storia* e disorientare il lettore intento a ricostruire lo svolgimento dei fatti. Se Varchi, fedele alla tradizione storiografica umanistica che alternava al rac-

<sup>16</sup> Cfr. D. Brancato, *Il testo ‘rassettato’ delle storie commissionate da Cosimo I: fra censura e problemi ecdotici...*, cit., pp. 21-24. Per rendere più perspicuo in cosa consisteva nel Cinquecento la ‘costruzione del consenso’, si veda la teoria di Richard L. Kagan (R.L. Kagan, *Clio and the Crown. The Politics of History in Medieval and Early Modern Spain*, Baltimore (MD), Johns Hopkins University Press, 2009), secondo il quale la storia ufficiale dell’epoca non può essere accostata alla propaganda in senso contemporaneo (p. 4), poiché gli storici ufficiali di età medievale e moderna assomigliano piuttosto agli odierni addetti stampa degli Stati democratici: «press officers who surround today’s democratic political leaders and engage in what is colloquially known as ‘spin,’ selective but still accurate readings of the evidence relating to a particular happening or event» (p. 5).

<sup>17</sup> Cfr. A. Panella, *La censura sulla stampa e una questione giurisdizionale fra Stato e Chiesa in Firenze alla fine del secolo XVI*, «Archivio Storico Italiano», XLIII, 1909, pp. 140-148.

<sup>18</sup> *Ivi.*

<sup>19</sup> Cfr. D. Brancato, *Varchi censurato...*, cit. pp. 31-33.

conto dei fatti numerosi aneddoti, indulge spesso in racconti laterali, inserendo episodi di colore o riflessioni marginali, Baldini tende invece a ridurre sistematicamente questi inserti. Emblematico è il caso della sezione espunta in apertura del libro VII, in cui, in un passo in cui si parla delle ragioni che portarono papa Clemente a lasciare Roma per recarsi a Viterbo (1528), Varchi racconta di due personaggi, il Cavallerino e Pietro Mellini, presenti a vario titolo alla corte papale, per poi proseguire a raccontare i propositi del pontefice di recuperare Firenze. L'eliminazione dell'inserto si motiva allora facilmente: Baldini vuole mantenere il *focus* della narrazione sul pontefice, cassando una divagazione biografica a suo avviso extravagante.

Onde i Colonesi, odiando mortalmente l'Abate, si mettevano in ordine per girgli contra, e Ottaviano Spiriti attendeva a unire genti per essere in aiuto de' Colonesi: ma perché si temeva non con elle volesse ritornare in Viterbo, Clemente tutto confuso, e tutto mal contento, come dissì, s'era dal Vescovado ad habitare nella Rocca ritirato, condotti per guardia della persona sua il Signor Niccolò Vitelli, e 'l Capitano Bino Mancino Signorelli da Perugia; haveva dato ancora non picciolo sospetto, e grandissima perturbazione Alessandro Cardinale Farnese, che fu poi eletto a sommo Pontefice, e chiamato Papa Paulo Terzo; il quale legato di Roma essendo se n'era, senza aspettare il Cardinale di Monti suo successore inaspettatamente, e senza che la cagione se ne sapesse, partito. *<Morì in questo tempo pure in Viterbo il Cavallerino: era il Cavallerino stato già prima famiglio, e poi staffiere di Lorenzo Strozzi, e non dimeno, in che modo, o per quale arte, e virtù non so, venne in tanta grazia del Papa, mentre che egli Cardinale governava Firenze, che fattolo Cavaliere, e datogli grossissima entrata, così, tenendolo sempre appresso di sé, lo favoriva, et haveva caro, come alcuno Gentilhuomo, che fusse nella sua corte. Né mi pare di dover tacere un altro esempio da dovere essere da molti grandemente considerato; e questo è che Piero Mellini, chiamato il Fora, il quale primieramente per saper giucar bene al calcio, onde prese il suo cognome poi come introducitore, e quasi compagno de' più nobili, e segreti amori fu già tale appresso Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, che egli era quasi un secondo Signore di Firenze, fu veduto in Viterbo, dove era il Papa, al quale egli s'era più volte e da sé, e per mezzo d'amici indarno raccomandato sostentare la vita, e poco meno che mendicare il vitto con vilissimi servigi, che egli ancor che vecchio, e malaticcio, hora a questo Fiorentino, et hora a quell'altro faceva. Ma tornando a cose più gravi e di maggiore importanza, haveva in animo il Papa di volere>* \*Il papa adunq(ue) havendo in animo\*, come si disse di sopra, di riconciliarsi, e fare accordo coll'Imperadore [...]<sup>20</sup>

### b. *Testi poetici*

In apertura del libro XI, Baldini decide di sopprimere gli epigrammi filo fiorentini (*Populi Florentini Trophaea e Ad Clementem VII Patriae bellum inferentem*) dell'umanista Giovan Battista Egnazio, annotati da Pierfrancesco Bertoldi nei registri dell'ambasciatore Bartolomeo Gualterotti che Varchi riporta come esempi della vasta produzione di versi sull'Assedio, a favore dei fiorentini e contro il Papa. Il 'taglio' si motiva senz'altro come 'alleggerimento' della narrazione, ma è difficile non vedere anche l'intento di uniformare stilisticamente la prosa da parte di Baldini, eliminando un inserto di versi latini tutto sommato poco armonico.

Erano dunque i Fiorentini sì nelle bocche di tutti gli huomini: e sì nelle penne degli ingegni più elevati ragionandosi di loro per tutto, e componendosi in vari luoghi da diverse persone dotte molti versi, così latini, come toscani parte in lode della città, parte in biasimo del Pontefice, i quali *<come>* non è necessario che \*si\* *<pongiamo>* \*pongino altrimenti\* *<tutti; così non sarà di soverchio lo scriverne due epigrammi, ambi di*

<sup>20</sup> Si fornisce il testo in trascrizione semidiplomatica: si conservano grafia e punteggiatura originali, sciogliendo le abbreviazioni. Le porzioni di testo tagliate, qui e altrove, sono riportate tra uncinate e in corsivo; contrassegnate da asterischi le aggiunte e gli interventi di Baldini \*...\*. B. Varchi, *Storia fiorentina*, a cura di L. Arbib, 3 voll., Firenze, a spese della società editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1843-1844, VII, vol. I, p. 472; RC4, pp. 463-464.

*messer Giovambattista Egnazio, il quale leggeva pubblicamente lettere humane con grandissimo grido, e concorso nella città di Vinegia, in quel modo stesso, che gli havemo trovati notati ne registri dell'Ambasciadore Gualterotto notati diligentemente da Ser Pierfrancesco Bertoldi, suo segretario. | Populi Florentini Trophaea | Pingendi extinctam Latio Florentia laudem, | Primaque Apelleam vincere docta manum: | [...] | Ad Clementem VII Patriae bellum Inferentem. | Quod tua Theutonico vastata est Roma tumultu, | Quidque etiam flammis subdita templa Deum. [...] ><sup>21</sup>*

### c. Elementi di dettaglio (descrizioni, elenchi di nomi)

Allo scopo di rendere la narrazione più fluida e coesa, all'interno di sezioni di racconto altrimenti uniformi, Baldini taglia particolari minuti e note di colore, giudicati, con ogni probabilità, irrilevanti e fuorvianti. Si tratta di un lavoro di fino, dove la mano del revisore elimina singole frasi, nomi o minimi dettagli con l'intento di perseguire un duplice risultato: da un lato, la cancellazione di elementi che potevano disorientare la ricezione dell'opera da parte di un pubblico interessato allo svolgimento dei fatti; dall'altro, una semplificazione del dettato, che contribuisce a disciplinare lo stile narrativo di Varchi entro i confini di una storiografia attenta al dato storico ma senza eccedere nella minuzia pedante. Si veda questo passo del libro VIII, in cui la figura del sodale di Bardo di Giovanni Altoviti, tale Giulio Guercini da Marradi, viene giudicata non coerente con la sezione del racconto di Varchi che, dopo aver presentato i nuovi membri del consiglio dei Dieci (eletti il 10 giugno 1529), presenta la figura del neoeletto oratore a Siena.

Era messer Bardo genero di Raffaello Girolami, giovane di bella, e grata presenza, e molto nell'avvocare, e consigliare adoperato, ma tanto vano, e ambizioso, che niuna cosa era né tanto buona, né così rea, che la boria, e vanagloria sua fatto fare non gl'havessero, <menò seco Maestro Giulio Guercini da Marradi, sopra nominato, per la somiglianza, che haveva con quello del Boccaccio, così nell'animo, come nel corpo, ser Ciappelletto, suo antichissimo amico, senza il consiglio, e la parola del quale non faceva messer Bardo, e non diceva cosa nessuna né grande, né picciola, né da vero, né da beffe><sup>22</sup>.

Si veda ancora questo passo, tratto dal libro XI, in cui l'elenco delle personalità militari nominate nella milizia fiorentina (1529) e citate da Varchi con dovizia di particolari, viene drasticamente ridotto da Baldini – evidentemente ritenendo il dettagliato profluvio di nomi offerto da Varchi decisamente pleonastico – concentrandosi esclusivamente sui capitani ed eliminando gli incarichi minori.

E perché gli uffiziali di questa seconda ordinanza non s'acquistarono minor lodo, che quegli della prima, non voglio mancare di non mettere qui da pié i nomi loro per l'ordine de' Gonfaloni. Nel gonfalone della scala Raffaello di Francesco Guidacci capitano. <Antonio di Michele Bentiveni luogotenente. Giovanni di Niccolò Martegli capitano di bandiera. E Bastiano de Francesco di Dino, chiamato Spalavigne, sergente.> Nel gonfalone del Nicchio. Lorenzo di Guido da Castiglione <Giovanni di Francesco Corsi. Simone di Girolamo del Guanto. E Bartolomeo di Gherardo Taddei.> Nella Sferza. Niccolò di Giovanbattista Gondi chiamato Coccheri. <Antonio di Giovanni Berardi. Averardo di Piero de Nobili detto il Quadro. E Diotisalvi Neroni.> Nel Drago Marco di Damiano Bartolini. <Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Giovacchino di Raffaello Guasconi, e Tommaso di Lorenzo chiamato Masino Martelli.> Nel Carro. [...] ><sup>23</sup>

<sup>21</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., XI, vol. II, p. 290; RC4, pp. 926-27.

<sup>22</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., VIII, vol. I, p. 548; RC4, p. 611.

<sup>23</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., XI, vol. II, p. 227; RC4, pp. 903-904.

#### d. *Elementi soggettivi*

La volontà di regolare la prosa storica varchiana avviene anche eliminando quei passi in cui l'autore si lascia andare a confessioni di natura personale, vale a dire riflessioni autobiografiche, digressioni sul proprio ruolo e allusioni a esperienze dirette, che riflettono la consapevolezza dello storico di essere, in quanto testimone diretto degli eventi, un autore credibile e degno di fede: un registro, quello testimoniale, probabilmente avvertito dalla committenza come poco funzionale al progetto cosimiano di una storia ‘ufficiale’. Baldini interviene dunque in più luoghi per ridurre la presenza dell'autore, espungendo autoriflessioni, precisazioni di prima mano o note che potevano turbare la costruzione di una voce storiografica impersonale. L'obiettivo appare chiaro: neutralizzare la dimensione autobiografica per avvicinare la *Storia* a una trattazione ‘senza autore’, più facilmente assimilabile a un documento pubblico che a un’opera letteraria.

Si veda questo passaggio cassato nel libro II, in cui Varchi ricorda l'amico prematuramente scomparso Giuliano Gondi, dopo aver raccontato del saccheggio del palazzo dell'omonima famiglia (1527):

[...] quando menatovi dal Morticino, et altri amici, e parenti di Giuliano tutti armati, vi comparse Baccio Valori, il quale coll'autorità sua, e perché v'erano di quegli, che bramavano di gastigare quei ladroni, non solo proibì, che più oltre non si rubasse, ma fece il rubato rendere: *<et andatosene alla camera di Giuliano, nella quale non era Altri rimaso, che Benedetto Varchi solo, lo confortò, tutto che mestiero non gli facesse, amorevolissimamente: e perché l'infelice in capo di quattro giorni con incredibile noia, e dolore di tutto Firenze fu a punto in sul più bel fiore della sua età, crudelissimamente rapito, non voglio, che il rispetto dell'amore, che io gli portava anzi infinito, che grande, ed egli à me, tanto gli noccia, che io non dica almeno questo di lui; che mai di tutti i miei giorni non conobbi giovine alcuno, il quale havesse piggior fortuna, e migliore la meritasse. Ma ripigliando il filo della storia.>*<sup>24</sup>

E si veda anche, alcune pagine dopo, l'espunzione di questo ricordo del giovane Varchi che, all'inizio del libro VI, racconta l'omicidio, di cui fu testimone diretto, del Priore de' Sassetti per mano di Pandolfo Puccini (1528).

Trovavasi in questo tempo nelle segrete per dovere essere dalla Quarantia giudicato il Capitan Pandolfo Puccini. Costui già giovane molto, e sviato essendo, venuto a parole *<ella via del Giardino dietro san Piero maggiore>* col Priore col de' Sassetti, \*con uno stiletto l'uccisse\* *<più tosto sgherro, e soldato, che Prete, mentre giucavano alle pallottole, fitto gli uno stiletto nel petto l'ammazzò di fatto. Alla cui morte io, che picciolo fanciullo era, e quindi non lunge tra 'l canto di Nello, e quello della Rondine a casa stava, impensatamente, e per caso m'abbattei.>* Per lo quale micidio egli, havuto colla tromba bando del capo, se n'andò, come facevano in quel tempo quasi tutti i Fiorentini, che soldati essere volevano, a trovare il signor Giovanni, dal quale con grandissima fatica, eziandio dopo che hebbe, da lui stesso esercitato e ammaestrato, combattuto, e vinto in isteccato, potè la compagnia ottenere; ma morto il Signore, e lo stato di Firenze rivolto, fu, havendo egli il bando ricuperato, per le cagioni, che ne i libri di sopra si dissero, da' Signori Dieci condotto, e a soldo preso.<sup>25</sup>

<sup>24</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., II, vol. I, p. 147; RC4, pp. 147-148.

<sup>25</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., VI, vol. I, p. 385; RC4, p. 179.

Non sorprende, dunque, che gli interventi redazionali si concentrino anche sui luoghi in cui Varchi riflette sulla propria pratica storiografica, cercando di definirne senso, limiti e metodo: se Varchi aveva concepito la *Storia fiorentina* come un'opera consapevolmente costruita, in cui metodo e finalità venivano dichiarati e discussi, Cosimo, invece, – lo si è già visto – desiderava probabilmente che l'opera procedesse in maniera impersonale, priva di elementi che ne rivelassero la soggettività.

Si consideri allora anche questo passaggio del libro V, in cui Varchi, dopo aver raccontato un fatto marginale (ossia un intervento dei Dieci volto a impedire l'ingerenza dei capitani di parte guelfa sulle rocche di Prato), poi espunto, dichiara la necessità dello storico di riportare le 'minuzie' per una ricostruzione più completa dei fatti.

E l'Abatino di Farfa, uscito con molti soldati, e partigiani suoi di Bracciano corse a Roma, e tutti quegli, che rimasi v'erano, o Spagnuoli, o Tedeschi, o chiunque si fussero, ammazzò, e rubò, non perdonando ne a quegli ancora, i quali per gli letti dell' Spedali infermi giacevano, e colla medesima crudeltà, et avarizia gli perseguitò sempre uccidendogli, e svaligiadogli, fin ad Hostia. *<Avvenne in questi giorni, che i capitani di Parte Guelfa havendo mandato a Prato per la chiave della Rocca, i signori Dieci, havendo ciò inteso, spacciarono di subito a Bartolomeo Bartolini, il quale v'era Podestà, e gli scrissero, che per nulla dovesse loro darle, ma le serbasse, e tenesse a stanza del loro magistrato; e poco di poi occorse, che Giovambatista Ginori, essendo Podestà di Pisa, e volendo entrare nella Cittadella, quegli che alla guardia v'erano, non vollero, che egli v'entrasse: la qual cosa venuta a notizia de' Dieci, fu mandato per loro tutti, et ordinato à loro, che devessero chiedergli humilmente perdono, et a lui che, parendogli, cassare gli potesse. E conosco bene anch'io queste, et altre somiglianti particolarità, che dette infin qui si sono, e che per l'innanzi dire si debbano, essere cose basse, e tali, che Molti non degne di dovere essere scritte le giudicheranno: ma chi sà quale l'ufizio sia di chi particolarmente la storia scrive d'alcuna Repubblica vedrà, che io non doveva, se non quelle cose, che fatte furono, e come furono fatte, narrare. A me certo sarebbe come più glorioso, così più caro, se ciò salvo la fede mia fare si potesse, et anco di minore fatica, lasciate indietro cotali minuzie, solamente le cose grandi, e di dignità piene, le quali tanta meraviglia si tirano dietro, quanto quelle dispregio raccontare. Ma io l'ordine, e le leggi della Storia seguitando, dico, che>* \*in questo medesimo tempo\* il Gonfaloniere, o persuaso da' frati di San Marco, \*coi quali egli si tratteneva molto\* <trattenendosi egli molto con fra Bartolomeo da Faenza>, o più tosto per guadagnarsi la parte Fratesca, la quale non era piccola, né di poca riputazione, andava molto, in tutto quello, che poteva, le cose di Fra Girolamo favorendo, e secondando, in tanto, che egli fu parte biasimato, e parte deriso da Molti.<sup>26</sup>

### 1.2.2. Espunzioni di tipo censorio

Avendo preso familiarità con queste tipologie di interventi, focalizziamo ora l'attenzione sui tagli che, anche se a prima vista sembrano rientrare nelle categorie precedentemente esaminate, a ben guardare risultano riconducibili a una 'volontà di controllo' su vari passaggi della *Storia* da parte di Baldini.

#### a. Passi compromettenti per singoli individui

La penna del 'rassettatore' si sofferma spesso su quelle sezioni in cui Varchi si abbandona a giudizi troppo duri su alcuni personaggi o si attarda a riferire comportamenti sconvenienti da parte di figure pubbliche: Baldini agisce dunque come filtro al servizio del duca, eliminando passaggi che potevano risultare compromettenti sia per il potere mediceo e i suoi alleati, sia anche per alcuni personaggi eminenti del passato regime repubblicano. Notiamo infatti che

<sup>26</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., v, vol. I, p. 360; RC4, pp. 345-346.

ogni qual volta l'attento occhio di Baldini incontra ritratti eccessivamente ‘sopra le righe’ di personalità pubbliche, giudizi aspri su famiglie potenti o su personaggi direttamente coinvolti nelle vicende fiorentine, questi vengano sistematicamente espunti. Un esempio interessante di questa *pruderie* di Baldini lo si trova all'inizio del libro VI e riguarda la figura di Ludovico de’ Nobili, commissario a Poggibonsi: un personaggio dalla condotta a dir poco non del tutto irreprensibile.

Arrivò in questo tempo medesimo messer Alessandro Guerrino a Firenze mandatovi da Alfonso duca di Ferrara in Ambasciatore, et hebbe honoratamente udienza publica. *<Occorse in questi di stessi, che Lodovico de’ Nobili, il quale dicemmo essersi già fuggito da Vinegia sconosciuto, quando fu preso messer Baldassarre, trovandosi commessario in luogo di Mainardo Cavalcanti a Poggibonsi, tra l’altre sciocchezze, che egli fece, ballò in publico a una cena, egli fu in una veglia tinto il viso da una Donna; per le quali cose accusato, e al giudizio della Quarantia rimesso, fu, nonostante che cognato fusse de’ Soderini, casso dell’ufizio, et ammonito. >* Papa Clemente crescendo tuttavia d’autorità, e di forze, venuto il giovedì santo scomunicò publicamente i Viniziani, come quegli, che Cervia, e Ravenna città della Chiesa occupate haveano, senza più volerle restituire.<sup>27</sup>

#### b. *Aneddoti sconci o triviali*

Altri tagli si concentrano nel moderare le sezioni in cui compaiono sconcezze o, più in generale, aneddoti triviali, come l’ingiuriosa dichiarazione dell’ambasciatore Luigi Bonciani nei confronti di papa Clemente che troviamo nel libro XI.

E così essendo stati più tosto beffati come mercatanti, che honorati come ambasciatori, e anzi rimandatine, che licenziati se ne ritornarono a gli sette di Febbraio senza conchiusione alcuna in Firenze Andreuolo, e Luigi, perché Ruberto essendo malato si rimase in Bologna in casa de’ Foscolari, il quale Ruberto, quando tornò, hebbe delle fatiche a giustificarsi d’alcune parole, che gli havea commesso il Papa, che dicesse al Gonfaloniere solo, ne so se io mi debbia dire fra tante particolarità quello, che allora si disse essere avvenuto, cioè, che per commessione di Clemente fu smattonato, e scoperto il palco della camera, nella quale habitavano gli Ambasciatori, per potere udir quello, che tra loro ragionassino *<e che, havendo una volta Luigi fatto vento, come accade, dalle parti di sotto, disse forte ridendo con tutto che egli fosse severissimo: “alla barba di Clemente”>*<sup>28</sup>

#### c. *Fatti troppo crudi o esplicati*

Alcune sezioni sembrano essere state eliminate a causa dell’eccessiva crudezza dei fatti narrati e, con ogni probabilità, anche per ragioni di opportunità politica. È il caso di una digressione – qui solo parzialmente riportata – inserita in un passo relativo all’amministrazione della giustizia negli ultimi mesi della Repubblica (1529) nella quale Varchi riferisce delle pene comminate dai magistrati ai fiorentini che si erano macchiati di alcuni reati.

Correvano in quel tempo nella città tra le persone private più danari, e meno pareva si stimassono che mai, e se bene alle civili non si piativa, perché le cause del palagio del podestà erano sospese, e i sei della mercanzia non si ragunavano, non dimeno i Giudizii criminali non solo non s’intermettevano per le faccende della guerra, ma s’esercitavano severissimamente. *<P.... Altoviti, chiamato Cocomero, essendo stato accusato da una sua fante d’havere con esso lei usato contra natura, fu, perché quella era la terza volta, nonostante che messer*

<sup>27</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., VI vol. I, p. 405; RC4, p. 399.

<sup>28</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., XI, vol. II, p. 304; RC4, p. 938.

*Bardo con tutta la consorteria... il volesse difendere per la via delle leggi, e Antonio Castellani suo suocero l'aiutasse quanto seppe, e poté co' favori, fu dico impiccato dentro il bargello con delle scope a' piedi in segno che secondo la legge doveva essere abbruciato, ma che l'haveva ottenuto per grazia l'essere impiccato solamente. Matteo di Giovanni Canigiani il quale, così scempiò, come era, haveva ammazzato l'huomo, per che nel giucare haveva bestemmiato, e gitato un crocifisso di legno nel pozzo, fu, nonostante che fusse cognato di Piero Salviati, il quale anch'egli s'era partito di Firenze, dicapitato. A Lorenzo Cresci fu fatto il medesimo perché haveva falsato le scritture publice con questa malizia. Essendo egli depositario de gli ufiziali di banco, e mancandogli alla cassa, per le soverchie spese, 80 fiorini, egli per pareggiare il conto andò e si scrisse le partite dentro bene, e fuora le scrisse male, pensando, che quando bene fusse scoperto, non dovesse andargene altro, che ripor su i danari, sì per essere la somma picciola, e sì perché non haveva scritto il falso, potendo havere errato nel cavar fuori il conto, come si fa. Ma havendo uno de' ragionieri del Monte mostrato questa frode a gli Ufiziali, eglino, perché egli era huomo di lettere, e in ottimo concetto dell'universale, nollo mandarono al bargello, ma il fecero sostenere nella camera del capitano de' fanti, donde egli nell'uscire il consiglio, se ne sarebbe potuto uscire, se havesse voluto. Stando le cose così, chi dice, che i Birri cercando delle sue scritture, e chi dice che un frate suo confessore andò a la moglie, e al cognato per avvertirgli, come si fusse gli fu trovato in casa chi dice in una cassa e chi sotterrato nell'horto un panellino d'argento e le ceseie da tosare le monete, onde fu mandato al bargello, e dicollato. Fu medesimamente dicollato il capitano Mariotto di Giovanni Gondi, perché, essendo egli alloggiato in casa Lionardo de' Bardi, l'haveva una notte preso, e legato, e per forza di tormenti sforzatolo a fargli fare una scritta di sua mano, nella quale si chiamava suo debitore di venticinque fiorini.><sup>29</sup>*

Tagli di questo tipo, che potremmo definire di tipo politico, sono tutt'altro che marginali o collaterali e toccano in profondità la rappresentazione della città e delle sue élites, medicee o repubblicane. Attraverso queste espunzioni Cosimo e Baldini ridefiniscono allora il confine tra ciò che poteva circolare come memoria pubblica e ciò che invece doveva restare celato e, come già osservato da Brancato, allo stesso modo intervengono sui passaggi più delicati per quello che riguarda la morale. La necessità di controllare la narrazione si fa ancora più riconoscibile in queste sezioni: tutto ciò che, agli occhi dei revisori, poteva risultare offensivo verso il clero, irriverente nei confronti delle pratiche devozionali o troppo sconveniente ed esplicito viene eliminato con il solito tratto di penna.

Non si menzionano, in questa sede, due tagli a scopo moralizzante che si distinguono per complessità e hanno meritato una trattazione specifica<sup>30</sup> e che consistono nell'ampio passo in cui vengono duramente criticati due protagonisti della devozione popolare, Pieruccio de' Poveri e, soprattutto, Suor Domenica Narducci (libro VIII) e nel ritratto di Pietro Carnesecchi in cui si illumina il suo rapporto con Clemente VII (libro XII). Ci si concentra, allora, su altri passi in cui tuttavia non mancano interventi analoghi riconducibili alla volontà di Cosimo e Baldini di eliminare riferimenti problematici a figure religiose dai comportamenti non ortodossi, o ad altre personalità che Varchi ritrae lontane dalla retta condotta morale.

È il caso ad esempio dell'episodio del prete che ferisce mortamente Giuliano Gondi poco prima del passo del libro II citato precedentemente.

[...] <ma prima, che io racconti in qual modo cotai soldati la guardassono, è bisogno, che io dica, come Giuliano pochi giorni avanti in accompagnando una sera alcuni suoi amici, fu da più soldati in via Gora dietro borgo Ognissanti assaltato, et ancora, che fusse da tutti, eziandio dal Morticino stesso degl'Antinori, nel quale gran-

<sup>29</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., X, vol. II, pp. 282-283; RC4, p. 908.

<sup>30</sup> D. Brancato, *Varchi censurato...*, cit., pp. 44-56.

*demente confidava, abbandonato, egli non dimeno, il quale ad incredibile bontà, e cortesia haveva incomparabile ardore, e valore aggiunto, si difese coraggiosamente infino a tanto, che rottagliisi la spada, e caduto in terra, fu da un prete, il quale era sergente, e nollo conosceva, in una delle gambe, et in su la testa di più coltellate mortalmente ferito;> <sup>31</sup>*

Così come quello che racconta la morte di Niccolò Machiavelli (1527), di cui, nel libro IV, in un passo che diventerà celebre, sappiamo che, dopo essersi ammalato per la delusione della sua mancata elezione a segretario (essendogli stato preferito Donato Giannotti), egli, prima di morire, aveva raccontato un (finto) sogno agli amici giunti al suo capezzale. Si noti come il sogno (Machiavelli disse di aver avuto una visione del Paradiso e una dell'Inferno – il primo popolato da un corteo di santi poveri e contriti, mentre il secondo pieno di dannati nobili e saggi, come Platone, Plutarco e Tacito – e affermò di preferire il secondo) è noto a Varchi, che non si perita di riportarlo, e invece commenta come ‘il Machia’ aveva passato gli ultimi giorni della sua vita facendosi beffe di tutti e di sé stesso senza alcun timore religioso, come del resto aveva fatto per tutta la sua vita.<sup>32</sup>

Questa elezione inaspettata da molti fu, per quello che si dice, e crede ancora oggi, non piccola cagione, che Niccolò Machiavelli scrittore delle Storie fiorentine morisse. Percioche essendo egli di campo con messer Francesco Guicciardini tornato, et havendo ogni opera fatto per dovere l'antico luogo del segretariato ricuperare, e veggendosi, quantunque Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi, grandissimamente favoriti l'havesseno, al Giannotto, di cui egli, ancor che più tosto non senza lettere, che letterato chiamare si potesse, molto in cotale uffizio si teneva superiore, posposto: e conoscendo si in quanto odio fusse dell'universale, s'attristò di maniera, che non dopo molto tempo s'infermò, \*et\* *<e prese, senza altro Medico, ò medicina volere, alcune pillole, le quali Giovan Battista Bracci, che della medesima vita, e costumi si dilettava, per ricetta dato gl'havaea, e un suo finto sogno a Filippo Strozzi, e a Francesco Vettori, et a Jacopo Nardi, i quali visitato l'havaeano, raccontato, come era, se e gli Altri beffando, e senza nessuna religione vivuto, così senza religione nessuna, Altrui, e se beffando> morì.*<sup>33</sup>

Lo stesso avviene poi per una digressione di tono pseudo-antropologico presente nel libro X – che fu probabilmente soppressa per il suo carattere moralmente e politicamente problematico – in cui Varchi analizza il degrado morale e quasi ferino dei cittadini durante l'Assedio, attribuito all'abbandono della religione e all'esercizio di pratiche come l'usura, entrambi causati tanto dalla necessità quanto dal rancore verso papa Clemente VII, ritenuto responsabile della crisi.

[...] egli non fu né città, né castello, né borgo o villaggio nessuno né così grande, e ricco, né così picciolo, e povero, il quale non fusse, e bene spesso più volte o saccheggiato, o taglieggiato, o in altri diversi modi crudelissimamente dannificato, e a nessuna casa, non che palagio rimasero o usci, o finestre, portandosene via hora i Nemici, e quando gli Amici non ch'altro, gli arpioni, e le campanelle confitte ne muri, come infino a questo di presente in moltissimi luoghi si può vedere. *<Nocque ancora più che credere non si potrebbe questa guerra alla fede, e religione cristiana, con ciò sia cosa, che i castellani, e contadini senza che quell'anno oltra il non udir messa non si potettero né confessare, che bene andasse, né comunicare, furono costretti à rifuggirsi su per gli monti tra le selve co' preti medesimi delle loro parrocchie e vennero in conversando continuamente e*

<sup>31</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., II, vol. I, p. 266; RC4, pp. 146-147.

<sup>32</sup> Sul tema cfr. P. Terracciano, *La politica all'inferno. Rileggendo il sogno di Machiavelli*, «Rinascimento», LVI, 2016, pp. 23-52.

<sup>33</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., IV, vol. I, p. 282; RC4, pp. 908-909.

*praticando alla rinfusa con essi a conoscere i loro costumi più adentro di quello, che non facevano prima; e per conseguente a perdere gran parte di quella fede, e divozione che havevano. E se prima si facevano poca coscienza di dare, o pigliare a usura; e mangiarsi tutto il giorno l'un l'altro con iscritte private, e contratti publici vietati dalle leggi così civili, come ecclesiastiche, cominciarono, com'è l'andare di male in peggio consueto, e agevolissimo, a farsene pochissima; e molti non nessuna, parendo lor lecito, secondo il costume degli huomini, che ingannano volentieri se medesimi dove ne dee seguir loro o piacere, o utile, per rifarsi de danni patiti, e ristorare i tanti disagi sofferti per cagione del Papa il fare a fidanza colle cose della chiesa l'ingannare il Prossimo, e far suo l'Altrui in tutti que' modi, e per tutte quelle vie che sapessino e potessino.> <sup>34</sup>*

Appare sempre più evidente allora che un numero cospicuo dei tagli operati da Baldini non è stato dettato solamente dalla necessità di una ripulitura stilistica, piuttosto sembra concepito per prevenire eventuali conflitti con l'autorità ecclesiastica e garantire l'ortodossia di un testo che – almeno negli intenti originari – doveva essere destinato ad ampia circolazione.

### 1.3. *L'ufficio del 'rassettatore'*

Se alcuni interventi attribuibili a Baldini – e, in taluni casi, sollecitati direttamente da Cosimo – appaiono orientati a prevenire possibili attriti con l'autorità ecclesiastica o a contenere ciò che avrebbe potuto eventualmente nuocere all'immagine pubblica del regime e di figure della più recente storia fiorentina, è opportuno evitare di descriverli come pratiche 'propriamente' censorie. A quel tempo non esisteva una censura istituzionale, e il suo lavoro sembra configurarsi come un'operazione sperimentale di 'editing' preventivo: selezionare, ridurre, racordare, 'normalizzare' il dettato in vista di una possibile diffusione – più o meno ampia – secondo modalità ancora poco formalizzate e non riconducibili a un protocollo stabile e definito a priori. In questo senso, l'analogia più utile non è quella con l'azione repressiva di un apparato censorio maturo, bensì con una zona intermedia, rappresentata da interventi privati o di corte volti a rendere *pubblicabile* ciò che, in un secondo momento, sarebbe potuto diventare oggetto di controllo ufficiale. Proprio questa dimensione preventiva consente di intendere la revisione baldiniana come 'rassettatura' più che come censura in senso stretto: un lavoro che mira a stabilizzare un testo e a governarne la ricezione prima ancora che intervengano istanze esterne.

Ma perché, anche dopo aver portato a compimento un lavoro così attento e minuzioso – che farà approdare la *Storia* alla prima 'pubblicazione' rappresentata dal manoscritto di dedica Pr3 – l'opera non fu mai stampata negli anni del regime di Cosimo? Difficile dare una risposta a questa domanda. Da un lato le cause della mancata pubblicazione potrebbero risiedere sia in una valutazione politica, da parte del Granduca, circa l'opportunità e l'utilizzabilità dell'opera nel mutare delle circostanze politiche. La *Storia* varchiana venne ritenuta una storia *ad usum Delphini*, concepita dunque come un libro per la formazione dinastica piuttosto che uno strumento di costruzione del consenso, dal momento che le esigenze degli ultimi anni del governo cosimiano, come si è già accennato, avevano reso meno conveniente divulgare a stampa una narrazione ampia e dettagliata di eventi ancora particolarmente sensibili? La questione rimane aperta.

Va anche detto però che la rassettatura conserva alcuni segni rivelatori di una certa esitazione da parte della committenza, riscontrabili in quei punti in cui Baldini non interviene attraverso correzioni dirette o cancellature definitive, ma lascia nel manoscritto note di natura

<sup>34</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., X, vol. II, p. 521; RC4, p. 1084.

metatestuale che rivelano l'incertezza del processo redazionale. Particolarmente rivelatori sono quei casi in cui l'intenzione di sopprimere una digressione o una sequenza da parte di Baldini viene annotata in RC4, ma non trova poi effettiva realizzazione nella vulgata: due postille risultano, a questo proposito, esemplari.

La prima si ritrova in chiusura del libro IX,<sup>35</sup> dove una lunga digressione dedicata alla descrizione della Firenze del 1529 – dei suoi spazi, dei costumi e della vita cittadina – funge da cornice indispensabile alla ricostruzione del contesto in cui si svolsero gli eventi dell'Assedio: nel manoscritto corsiniano tale passo è contrassegnato dal tratto verticale con cui Baldini segnala solitamente i tagli da eseguire; tuttavia, in calce, compare la nota «È da considerare quello si ha da fare di questa digressione»,<sup>36</sup> indice di una certa esitazione nel processo di revisione, e la porzione di testo non verrà poi eliminata. La committenza infatti, pur percependo la digressione varchiana come un eccesso descrittivo, forse prolioso e poco funzionale alla linearità narrativa, si rendeva conto dell'impossibilità di eliminare il testo senza alterare il senso complessivo dell'opera.<sup>37</sup>

Un'incertezza analoga si riscontra nel libro XI, dove due digressioni, inizialmente cassate, vengono in seguito reintegrate: la prima di tono personale, la seconda più marcatamente espresiva.<sup>38</sup> È plausibile che, in un primo momento, entrambe fossero apparse ridondanti o marginali, ma che successivamente si sia ritenuto opportuno conservarle, come conferma l'annotazione «Havi a stare tutto il segniato».

Tali oscillazioni, concentrate proprio nei libri IX-XI, il nucleo più denso e complesso della *Storia fiorentina*, risultano particolarmente significative. Esse mostrano come il lavoro di revisione non fosse un processo lineare che seguiva pratiche date e stabilite, ma il luogo di un continuo negoziato tra esigenze di controllo ideologico e riconoscimento, talvolta riluttante, del

<sup>35</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., IX, vol. II, pp. 71-100; RC4, pp. 695-717.

<sup>36</sup> RC4, p. 742.

<sup>37</sup> Sull'importanza testimoniale ma anche simbolica della descrizione varchiana della Firenze prima dell'Assedio, si veda il recentissimo contributo di P. Celi, *Il proemio alla «Storia» di Benedetto Varchi e l'eredità dell'Umanesimo civile fiorentino*, «Studi rinascimentali», XXII, 2024, pp. 111-117; 116-117.

<sup>38</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., XI, vol. II, pp. 344-346; RC4, pp. 970-971: «Papa Clemente trovandosi senza danari, e senza riputazione, si partì tutto mal contento a gli trentuno e lasciò i Bolognesi non troppo bene soddisfatti per un taglione, che haveva lor posto, i quali però, havendo in tanta frequenza di Principi, e di prelati vendute carissime eziandio quelle cose, le quali erano soliti per altri tempi non che dare a buona derrata, gittar via, havevano oltre il solito ripiena la lor città di contanti. Fu alloggiato suntuosissimamente dal Duca d'Urbino nel suo magnificissimo palazzo, e a gli nove d'Aprile in domenica arrivò a Roma con tutta la corte; <tra quale era ancora io insieme con messer Giulio Vergilius da Urbino, nipote di messer Polidoro, il quale scriveva in quel tempo le storie d'Inghilterra, che si stamparono poi in Basilea nel trenta quattro, giovane di mirabile ingegno, e virtù, e mio più tosto fratello, che amicissimo, il quale esendosi in su la prima giunta nel più bel fiore della sua verdissima età morto di peste nella camera mia, e lasciatomi dolorosissimo, fu cagione che io andai non a Londra a trovare il suo zio, come havevamo dato ordine di fare, ma a Napoli col vescovo Punzetto nipote del cardinale. Ma ripigliando le cose di Firenze, dove ritornai, nel trentadue, gravemente malato di tre quartane nel trentadue le quali mi durarono più di cinque anni;> il Principe, se bene faceva sembiante, e andava spargendo di voler dare ogni dì l'assalto, era nondimeno risoluto di non poter pigliare la città se non per assedio, e attendeva a impedire le vettovaglie il più che poteva, e a far trincee e altri ripari. In Firenze si cominciava a patire, anzi di già stranamente si pativa di companatico, e specialmente di carnaggio. <E il signor Malatesta fu il primo, il quale il dì del sabato santo in cambio di agnello fece ammazzare un asino in casa sua, dove si mangiò mezzo. E l'altra metà si mandò a presentare in pasticci a questo suo amico, e a quello. > La qual cosa si credette poi non fusse fatta senza misterio, e tanto più, che la mattina stessa in sull'aurora erano comparsi alla porticciuola delle mulina del Prato cinquantasette buoi e buona somma di salnitro, le quali cose mandava da Empoli (come più volte haveva fatto) il commessario Ferrucci, sappiendo quanto grande fusse in Firenze la carestia di tutte le cose, e massimamente del salnitro per fare la polvere, il quale s'andava cavando giornalmente con estrema diligenza di tutti gli avelli e per ogni carnaio, e in ispezie di quello dello spedale di Santa Maria Nuova».

valore letterario e conoscitivo delle digressioni varchiane: una ‘normalizzazione’ solo parziale che si scontrò con le più innervate caratteristiche del progetto della *Storia* di Varchi, che proprio da quelle risorse descrittive e conoscitive aneddotiche, minuziose e particolareggiate, ma anche crude e per certi aspetti inopportune, traeva la capacità di rappresentare la vivace complessità del reale di cui era stato testimone, narratore e interprete.

## 2. Corollari dell’Assedio: i fatti di Empoli e Volterra nelle mani di Baldini e collaboratori

Dopo aver notato le incertezze di intervento specialmente all’interno dei libri IX-XI, presentiamo un affondo su una porzione del libro XI, ovvero il resoconto degli assedi di Empoli e Volterra, collaterali all’assedio di Firenze, per constatare come sono stati assemblati da Baldini e dai suoi collaboratori a partire dalle carte varchiane.

### 2.1. Contestualizzazione nell’impianto della «*Storia*» e nei codici *FNI* o e *RC4*

Gli eventi della presa di Empoli e di quella di Volterra del 1530 sono determinanti per l’esito della guerra a favore della parte ecclesiastico-imperiale e, per questo, rilevanti nell’economia della *Storia* commissionata da Cosimo. Essi rappresentano due dei tasselli tramite i quali le forze medicee (congiuntamente a papato e impero) consolidarono il proprio dominio sulla Toscana a scapito delle forze repubblicane e filoinglesi. Sia Empoli che Volterra erano centri importanti: la prima per motivi strategici, essendo uno snodo intermedio tra Firenze e Pisa; la seconda, invece, per ragioni economiche, legate alle risorse minerarie di cui disponeva, in particolare l’allume (sostanza impiegata nella manifattura tessile e conciaria, nonché nella farma-copea). Il valore cruciale di queste città per il dominio fiorentino è testimoniato dalla presenza di entrambe nei cicli di affreschi progettati da Giorgio Vasari per gli ambienti di Palazzo Vecchio: Volterra in uno dei riquadri del soffitto a cassettoni del Salone dei Cinquecento, tra le regioni conquistate da Cosimo, il cui ritratto campeggia in un’apoteosi nel lacunare centrale del soffitto;<sup>39</sup> Empoli in una delle otto cartelle decorative nel fregio del soffitto della sala di Cosimo I, inserita tra gli «otto luoghi più principali» da lui fortificati,<sup>40</sup> ma anche nella sala di Clemente VII, in cui un affresco riproduce proprio l’assedio del castello di Empoli ad opera delle truppe papali e imperiali nel 1530.<sup>41</sup>

Dopo la breve restaurazione repubblicana del 1527, seguita al sacco di Roma, la città tornò sotto il dominio mediceo grazie all’intervento delle truppe imperiali di Carlo V d’Asburgo, in

<sup>39</sup> G. Vasari, G. Stradano, *Allegoria della città di Volterra*, 1555-1572 [pagina del Catalogo generale dei Beni Culturali consultata il 29 dicembre 2025]. Giorgio Vasari descrive gli affreschi del Salone dei Cinquecento (Sala Grande) in G. Vasari, *Giornata terza. Ragionamento unico*, in *I ragionamenti e le lettere edite e inedite*, t. VIII, *Ragionamenti*, Firenze, Sansoni, 1882, pp. 199-223.

<sup>40</sup> G. Stradano, *Veduta di Empoli*, 1558 ca. [pagina del Catalogo generale dei Beni Culturali consultata il 29 dicembre 2025]. Giorgio Vasari descrive gli affreschi della sala di Cosimo I in G. Vasari, *Giornata seconda. Ragionamento sesto*, in *I ragionamenti e le lettere edite e inedite*, t. VIII, *Ragionamenti*, Firenze, Sansoni, 1882, pp. 189-197: 195: «e qua nella terza facciata è Empoli con tutti i baluardi».

<sup>41</sup> G. Stradano, *Assedio del Castello di Empoli*, 1556-1562 [pagina del Catalogo generale dei Beni Culturali consultata il 29 dicembre 2025]. Giorgio Vasari descrive gli affreschi della sala di Clemente VII in G. Vasari, *Giornata seconda. Ragionamento quarto*, in *I ragionamenti e le lettere edite e inedite*, t. VIII, *Ragionamenti*, Firenze, Sansoni, 1882, pp. 165-183: 178-179. Il brano sull’assedio di Empoli raffigurato nella sala di Clemente VII si legge anche in Anonimo empolese, *Storietta d’Empoli*, edizione critica a cura di M. Guerrini, Empoli, ATPE, 1986, p. 69. Su questi affreschi cfr. L. Nuti, *Le città di Palazzo Vecchio a Firenze*, «Città e Storia», I, 2006, 2, pp. 345-358: 345-348.

accordo con papa Clemente VII. L'assedio di Firenze, iniziato il 14 ottobre 1529 e terminato il 10 agosto 1530, segnò la definitiva caduta della Repubblica fiorentina e la stabilizzazione del potere dei Medici sulla Toscana. I fatti di Volterra ed Empoli, tra loro paralleli, si collocano proprio nel contesto delle complesse vicende belliche e politiche dell'assedio di Firenze. In questo quadro di equilibri precari, anche le città minori, come Volterra ed Empoli, risultavano divise tra fazione medicea e fazione repubblicana. Per le truppe ecclesiastico-imperiali e medicee una spina nel fianco fu fin dall'inizio Francesco Ferrucci, investito dal governo repubblicano dell'incarico di commissario di campagna delle truppe fiorentine; è la sua figura che lega direttamente i fatti di Empoli a quelli di Volterra: della prima città fu commissario e responsabile della fortificazione; della seconda fu a capo della strenua resistenza per evitarne la caduta nelle mani degli imperiali.<sup>42</sup>

Come anticipato, le vicende di Volterra ed Empoli dell'anno 1530 fanno parte del libro XI, che a sua volta rientra nel trittico di libri X-XII riguardanti l'assedio di Firenze e la fine della Repubblica. I codici principali che riportano questa parte, elaborati dall'autore o confezionati sotto la sua supervisione, sono RC4 e FN10, poi considerati anche da Baldini al momento della sua revisione, di cui infatti conservano le tracce.

RC4 – come già notato nel par. 1 – è in gran parte autografo e oggetto di una revisione d'autore. Tuttavia, in esso il racconto degli avvenimenti degli anni 1529 e 1530 è incompleto: Varchi, in corrispondenza degli eventi della primavera e dell'estate del 1530 (l'assedio di Empoli da parte delle truppe imperiali avvenne il 29 maggio 1530; quello di Volterra nel giugno dello stesso anno), lascia complessivamente otto pagine bianche: si tratta delle pp. 955-957 (alla p. 956, in particolare, Varchi annota: «1529, e 1530 | Lib STO XI | Marzo Aprile | Maggio Giugno»)<sup>43</sup> e delle pp. 1017-1021 (subito prima, a p. 1016, l'autore scrive: «Ma questo è il luogo, dove m'è paruto di dover raccontare separatamente tutte quelle cose, le quali degne di storia avvennero in que' tempi o dentro, o fuori, della città e territorio di Volterra»; poi, a p. 1020, annota: «1530 | STO | Lib XI | Luglio Agosto»).<sup>44</sup> Sia a p. 906 (libro X) sia a p. 978 (libro XI), in effetti, aveva anticipato che avrebbe approfondito il caso di Volterra più oltre: «aveva in questo tempo perduto la Signoria di Firenze il suo dominio tutto quanto, eccetto Livorno,

<sup>42</sup> Francesco Ferrucci (figlio dell'antimediceo Niccolò e nipote del filomediceo Antonio) fu tra le figure più rilevanti dell'esercito repubblicano durante l'assedio di Firenze; morì nel 1530 per volontà (e forse per mano) del condottiero imperiale Fabrizio Maramaldo. Divenne in seguito simbolo dell'eroismo civico fiorentino e nazionale, celebrato anche nel Risorgimento (è il 'Ferruccio' dell'*Inno di Mameli*, menzionato nella quarta strofa: «ogni uom di Ferruccio / ha il core e la mano»). Per la biografia del personaggio si veda I. Cotta Stumpo, *Ferrucci, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 231-234. Varchi gli dedica un ritratto elogiativo in RC4 (pp. 854-857), dove ne mette in rilievo la severità disciplinare e la prudenza di comando, virtù del 'principe' secondo la lezione machiavelliana: «[...] il Francesco Ferrucci, con prudentissimo giudizio e consiglio, voleva, pagandogli liberamente, essere amato, e, gastigandogli severamente, essere temuto da' suoi soldati». Tutte le citazioni da RC4 provengono dalla trascrizione di servizio di Giacomo Ventura, che ringrazio molto per la condivisione. Nel trascrivere le carte abbiamo inserito punteggiatura, accenti, maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno; abbiamo inoltre sciolto le abbreviazioni e distinto la *u* dalla *v*. Non abbiamo registrato le forme precedenti a eventuali correzioni o integrazioni apposte *inter scribendum* dal copista, ma solo le forme corrette o, comunque, complete.

<sup>43</sup> Cfr. D. Brancato, S. Lo Re, *Per una nuova edizione della «Storia» del Varchi: il problema storico e testuale*, «Annali Scuola Normale Superiore – Classe di Lettere e Filosofia», 5<sup>a</sup> s., VII, 2015, 1, pp. 201-231, 271-272: 230; D. Brancato, *La «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi...*, cit., p. 108.

<sup>44</sup> Fino all'anno precedente la sua morte, Varchi stava ancora lavorando alla parte sulla guerra di Volterra: cfr. D. Brancato, *La «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi...*, cit., p. 113.

Pisa, Empoli, Volterra, della quale favelleremo al suo luogo particolarmente»<sup>45</sup> e «L'ultimo giorno d'aprile vennero le novelle per una sua lettera, che il commessario Ferrucci, con quelle genti che gli si mandarono di Firenze agli ventitré, lasciato Empoli ad Andrea Giugni suo successore, haveva ripreso Volterra in quel modo che particolarmente più di sotto, per non confondere l'ordine della storia, si dirà in un libretto appartato». <sup>46</sup> RC4 comunque alle pp. 978-1016 contiene il resoconto dei fatti di Empoli, che si svolsero contemporaneamente a quelli di Volterra; i contenuti relativi al sacco di Empoli di RC4 si sovrappongono in parte con quelli delle cc. 112r-127r di FN10, in cui gli stessi eventi sono descritti con alcune varianti.

FN10 è un codice solo parzialmente autografo, composito e contenente materiali eterogenei, quali appunti e carte di lavoro.<sup>47</sup> Nello specifico, tuttavia, il testo alla cc. 112r-127r non è autografo, e probabilmente nemmeno composto sotto la supervisione dell'autore: esso risulta infatti stilato da un anonimo copista, che, per la grafia, è identificabile con il segretario di Baccio Baldini; dato lo stile del brano, del tutto assimilabile al resto dell'opera, è possibile ipotizzare che egli si sia basato su materiali varchiani poi dispersi: si tratterebbe dunque di carte raffazzonate, allestite allo scopo di riempire la lacuna lasciata da Varchi alle pp. 955-957e soprattutto alle pp. 1017-1021 in RC4.<sup>48</sup>

Nelle sedici carte di FN10 prese in esame sono intervenute quattro mani: il copista, segretario di Baldini; Baccio Baldini stesso; un secondo revisore, ovvero il collaboratore di Baldini che tra il 1569 e il 1572 stilò Pr3; infine, Vincenzo Follini, bibliotecario della Magliabechiana nel XIX secolo (i cui interventi non sono rilevanti in questa sede).<sup>49</sup>

Il copista, oltre al testo, ha apposto *inter scribendum* alcune integrazioni o sostituzioni sui margini o in interlinea, con segni di rappicco; esse, tuttavia, non sono significative, trattandosi con ogni evidenza di errori di trascrizione corretti nell'immediato o comunque poco dopo aver compilato il testo. Si riportano qui di seguito alcuni esempi, indicando le aggiunte tra ^: «e visse quietamente sotto ^lo 'mperio de Fiorentini^ insino all'anno 1475» a c. 112r; «non si trovando modo alcuno di ^convenire^» a c. 115r; «erano alla guardia ^de' bastioni^» a c. 117r; «se egli non mandava almeno trecento ^fiorini^ per potere soldare le fanterie che egli chiedeva, non era possibile mandargliele altramente» a c. 119v; «scudi» è cancellato con un tratto di penna e sostituito con «fiorini» in sei occorrenze: due a c. 122r, tre a c. 122v, una a c. 127r; un «percioché» è cancellato con un tratto di penna e sostituito con «conciosiacosaché»

<sup>45</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., X, vol. II, pp. 279-280.

<sup>46</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., XI, vol. II, p. 353.

<sup>47</sup> «in diversi luoghi l'autore interviene a correggere di proprio pugno» (S. Albonico, *Nota ai testi*, cit., p. 1075).

<sup>48</sup> Il copista è il segretario di Baccio Baldini che lo coadiuvò anche al momento di tenere i contatti con Vincenzo Borghini per l'edizione espurgata del *Decameron* di Boccaccio voluta da Cosimo I. Vd. D. Brancato, *La «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi...*, cit., p. 115: «Singolare è poi il fatto che le carte di FN10 che ci tramandano la Guerra di Volterra non rechino nessun intervento di pugno dell'autore; anzi, la mano del copista non rientra fra quelli abituali del Varchi, ma è da identificarsi con quella del segretario di Baldini (si veda ad esempio la lettera al Borghini del 2 maggio 1573, oggi conservata presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 sup., III/1, cc. 187r-188v). Da un punto di vista stemmatico, quindi, tutto l'episodio con i fatti di Volterra andrebbe a collocarsi a un livello inferiore, intermedio fra le carte d'autore e la vulgata, essendo nella migliore delle ipotesi una copia di originali con inevitabili errori di trasmissione, e nella peggiore un testo rimaneggiato (escluderei l'apocrifia del testo, poiché non si rilevano differenze stilistiche con le altre parti della *Storia*»).

<sup>49</sup> Quest'ultimo, il più recente, è responsabile unicamente dell'indicazione «Libro XI. pag. 379. lin. 15» sul margine sinistro della c. 112r: egli infatti «provvide a collazionare la lezione di FN9 e FN10 con quella della *princeps* del 1721» (D. Brancato, M. Giuffrida, *Nel cantiere...*, cit., p. 40) inserendo libro di pertinenza, numero di pagina e numero di riga.

a c. 119r; «impedire che quelle campagne che sono disotto a Firenze non si potessero così liberamente scorrere ^da nemici^» a c. 124r. Tra l'altro, le aggiunte di ^lo 'mperio de Fiorentini^ (primo esempio) e ^fiorini^ (quarto esempio), che sono necessarie per completare il senso delle frasi in cui sono inseriti (altrimenti, nel primo caso rimarrebbe «sotto» in sospeso, così come «trecento» nel secondo), sembrano proprio integrazioni di porzioni di testo dimenticate durante l'atto di copia: ciò avvalorà l'ipotesi che il copista stesse traendo il testo da carte di lavoro vachiane.

A Baccio Baldini sono attribuibili tre interventi: i primi due sono minimi, mentre il terzo è preponderante, e potrebbe trattarsi di un intervento di censura, come vedremo più oltre. Il primo è l'annotazione della parola «Volterrani» sul margine sinistro della c. 115r; si tratta di un'annotazione tematica con lo scopo di mettere in rilievo il punto in cui sono precisati i contenuti della capitolazione degli ambasciatori di Volterra (filomedicei) con il commissario papale Taddeo Guiducci. Il secondo, alla c. 123v, è invece una correzione: la dicitura erronea «convento de' frati di san Francesco» è modificata in «convento di sant'Andrea», in quanto, effettivamente, a Volterra non è mai esistito un convento di san Francesco, ma solo una chiesa, mentre dal quattordicesimo secolo è presente il complesso monastico degli Olivetani, intitolato a sant'Andrea Apostolo. Il terzo e maggiore intervento baldiniano in queste carte è un grosso taglio di quasi tre facciate di testo, delimitato da un segno a forma di 'L' alla c. 124r e da un segno a forma di 'Z' capovolta alla c. 125r. Si tratta del brano riguardante il sacco di Empoli, in cui sono elogiati gli empolesi valorosi che si opponevano alla cessione della propria città al papa e ai suoi alleati, e si biasimano i traditori. Anche Empoli, infatti, era spaccata in due tra la fazione filomedicea e quella filorepubblicana: nelle città toscane stava avvenendo una sorta di guerra civile.

Infine, il collaboratore di Baldini ha apposto due interventi di tipo meramente editoriale: il primo è l'aggiunta di «Dico adunque che», che serviva a raccordare questa parte con il precedente accenno, in RC4, a «quelle cose, le quali degne di storia avvennero in que' tempi nello dentro, o fuori, della città e territorio di Volterra»;<sup>50</sup> il secondo è un'aggiunta finale relativa agli ultimi otto priori che fece il popolo di Firenze, nel luglio e agosto 1530:

In Firenze, in questo tempo, entrò col gonfaloniere vecchio la Signoria nuova per luglio e agosto, la quale fu l'ultima che facesse il popolo, e furono questi Tomaso di Lorenzo Bartoli et Andrea di Francesco Petrini per Santo Spirito; Alessandro di Francesco del Caccia e Simon de di<sup>51</sup> Giovambattista Gondi per Santa Croce; messer Niccolò di Giovanni acciaiuoli e Marco di Giovanni Cambi per Santa Maria Novella; Agnolo di Ottaviano della Casa e Manno di Bernardo degli Albizzi per San Giovanni; e il lor notaio fu ser Domenico di Ser Francesco da Catignano.<sup>52</sup>

Questo brano, a partire da «entrò» fino a «ser Francesco da Catignano», è presente anche alla p. 1022 del Corsiniano, di mano di Varchi: da qui, pertanto, doveva essere stato tratto, in modo da evidenziare il punto di aggancio tra questa carta di FN10 con la prosecuzione del discorso in RC4.

<sup>50</sup> RC4, p. 1016.

<sup>51</sup> *Sic!*

<sup>52</sup> FN10, c. 127r. Su queste aggiunte cfr. D. Brancato, *La «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi...*, cit., p. 109.

Confrontando i contenuti di questi codici con quelli dell'esemplare di dedica Pr3,<sup>53</sup> si può notare che quest'ultimo presenta i contenuti di RC4 integrati con quelli *post censuram* delle carte 112r-127r di FN10.

Libro IX in Pr3, pp. 311-404		
RC4, pp. 926-1016	FN10, cc. 112r-127r	RC4, pp. 1022-1093
Scontri intorno a Firenze tra eserciti imperiali e repubblicani; stretta dei nemici e dei traditori su Firenze, a cui rimanevano solo Empoli e Volterra; sacco di Empoli conseguenza del tradimento di Andrea Giugni e Piero Orlandini.	Descrizione di Volterra; <i>sacco di Empoli (cassato da Baldini)</i> ; eserciti di Sarmento e di d'Avalos contro Volterra; resistenza dei repubblicani di Volterra; ferimento di Ferrucci.	Luglio e agosto 1530, Firenze e territori circostanti: morte di Ferrucci; sconfitta dell'esercito repubblicano; rientro dei Medici in città.

Colui che ha apportato le integrazioni in FN10 doveva quindi essere essenzialmente un revisore stilistico, incaricato di riordinare e preparare le carte per l'allestimento di Pr3, la copia in pulito dell'opera; difatti, la sua grafia risulta compatibile proprio con quella di Pr3.<sup>54</sup>

Nei prossimi due paragrafi analizziamo la narrazione delle complesse vicende di Empoli e Volterra nelle carte revisionate da Baldini e dai suoi collaboratori.

## 2.2. *I contenuti storici di FN10: sovrapposizioni e differenze con RC4*

La difficoltà nella narrazione degli assedi di Empoli e Volterra risiede nella simultaneità di parte dei fatti. La successione cronologica degli eventi è la seguente: nell'autunno del 1529, Francesco Ferrucci è inviato da Firenze a Empoli con pieni poteri allo scopo di fortificarla e difenderla dai nemici;<sup>55</sup> nella primavera del 1530, dato il pericoloso avvicinamento dell'esercito del duca di Amalfi Alfonso Piccolomini a Volterra, la Signoria di Firenze vi invia Ferrucci per proteggerla; Empoli, durante l'assenza di Ferrucci, è assediata e poi espugnata dal principe d'Orange, mentre, nel contempo, a Volterra, Ferrucci si impegna a mantenere la città sotto il controllo del governo repubblicano fiorentino, facendo fronte sia all'attacco dell'esercito imperiale, sia alla ribellione dei volterrani antirepubblicani.

A p. 978, RC4 anticipa la ripresa di Volterra da parte di Ferrucci:

L'ultimo giorno d'Aprile vennero le novelle per una sua lettera, che il commessario Ferrucci, con quelle genti che gli si mandarono di Firenze agli ventitré, lasciato Empoli ad Andrea Giugni suo successore, haveva ripreso

<sup>53</sup> Pr3 = Parma, Biblioteca Palatina, Pal. 342. Per la sigla e la descrizione del codice, vd. D. Brancato, S. Lo Re, *Per una nuova edizione della Storia del Varchi...*, cit., pp. 215-218 e D. Brancato, *La «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi...*, cit., pp. 108-109.

<sup>54</sup> Si può sostenere l'ipotesi dell'identità tra il copista di Pr3 e il secondo revisore di FN10, che appone le suddette frasi di richiamo, per il suo modo particolare di realizzare il 'che', che risulta il medesimo, con l'unica differenza che in Pr3 il *ductus* è posato mentre in FN10 è veloce. Questo personaggio, del quale l'identità precisa resta oscura, doveva in ogni caso far parte dell'apparato statale mediceo; probabilmente lavorava per l'Auditore delle Riformagioni [Paolo Vinta](#) [pagina del Sias (Sistema informativo degli Archivi di Stato) consultata in data 29 dicembre 2025] o per la Pratica Segreta, consiglio di cui l'Auditore faceva parte. Ringrazio Dario Brancato per lo scambio e le preziose informazioni su questa questione.

<sup>55</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., X, vol. II, pp. 225-226; RC4, p. 854.

Volterra in quel modo che particolarmente più di sotto, per non confondere l'ordine della storia, si dirà in un libretto appartato.

Di seguito (pp. 978-1001), racconta l'assedio di Empoli da parte dell'esercito ecclesiastico-imperiale e la sua successiva espugnazione, resa possibile dal tradimento di due nobili fiorentini, ovvero Andrea Giugni, commissario della città in qualità di supplente di Ferrucci, e il capitano e sergente maggiore Piero di Giovanni Orlandini.<sup>56</sup> RC4 ricostruisce poi i fatti di Volterra.

Diversamente, le carte 112r-127r di FN10 non forniscono anticipazioni sui fatti volterrani; propongono in primis il resoconto dell'assedio di Empoli e, dopo di esso, il racconto della resistenza dei repubblicani a Volterra. L'obiettivo pare quello di ripristinare, nel racconto, la successione cronologica lineare degli eventi. Nell'incipit sono ricapitolate in breve tutte le vicende che interessarono Volterra dalle origini fino al 1529, passando poi ai fatti del 1530 fino al momento della ritirata degli spagnoli vinti da Ferrucci: ed è questo il punto in cui il filo del racconto di FN10 si riannoda a quello di RC4. Tuttavia, FN10 contiene – con alcune variazioni – alcune tessere narrative che erano già presenti in RC4, cioè quelle riguardanti il sacco di Empoli: la decisione del principe d'Orange di assaltare Empoli dopo la partenza di Ferrucci per Volterra; la resa di Empoli e il suo saccheggio; il tradimento di Andrea Giugni e Piero Orlandini. FN10, inoltre, omette alcuni contenuti rispetto a RC4, mentre altri suoi contenuti sono ulteriormente rifiutati da Baldini, come tra poco vedremo più nel dettaglio.

In sintesi, FN10 ripete tutta la parte relativa alla presa di Empoli e al suo saccheggio dovuti al tradimento Giugni e Orlandini, aggiungendo però alcuni dettagli particolarmente infamanti sul comportamento fraudolento di quest'ultimo. Visualizziamo le diverse disposizione ed esposizione dei fatti nei due codici con l'aiuto di un prospetto, in cui le medesime tessere narrative sono contrassegnate dallo stesso numero e le parti sottolineate segnalano le tessere o le singole informazioni di RC4 assenti in FN10 e viceversa.

	RC4, pp. 997-1001	FN10, cc. 124r-125r (taglio di Baldini)
1	Decisione di Filiberto di Chalon di prendere Empoli, dopo la partenza di Ferrucci, e di inviare Diego Sarmento, Alfonso d'Avalos, <u>Ferrante Gonzaga con la cavalleria e Sampetro maestro delle artiglierie</u> .	1 Decisione di Filiberto di Chalon di prendere Empoli, dopo la partenza di Ferrucci, <u>corrompendo Giugni e Orlandini</u> e inviando Alfonso d'Avalos e Diego Sarmento con le fanterie spagnole e Alessandro Vitelli con le truppe italiane.
2	Morte in battaglia del capitano Tinto da Battifolle.	4 Il Pollo ( <u>di cui è specificata la parentela con Piero Orlandini</u> ) si adopera per convincere Giugni a cedere Empoli alla parte papale.
3	<u>Difesa della città da parte di cittadini e cittadine; citazione dell'iperbole di Ferrucci sulla</u>	2 Morte in battaglia del capitano Tinto da Battifolle.

<sup>56</sup> Il tradimento di Orlandini fu particolarmente sconcertante e inaspettato in quanto, fino ad almeno ottobre 1529, egli fu tenuto in alta considerazione da Ferrucci, che lo considerava «homo assai pratico a la guerra» e lo raccomandava ai Dieci di Firenze: cfr. Comitato per le onoranze a Francesco Ferrucci (a cura di), *Francesco Ferruccio e la guerra di Firenze del 1529-1530*, Firenze, Giuseppe Pellas, 1889, p. 148 e n. 1. D'altro canto, i Medici avevano messo gli occhi su Orlandini fin dal 1519, quando già risultava presente nella lista di «cittadini da provare et guadagnare a Casa Medici» (G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, t. II, Firenze, Barbèra, 1875, p. 451, n. 1).

fortificazione di Empoli, tanto ben fatta che poteva essere difesa dalle sole donne con <u>fusi</u> e rocche.	
4	Corruzione di Giugni e Orlandini da parte del Pollo <u>e di Giovanni Bandini</u> .
5	Stipula dell'accordo di resa ed entrata dei nemici nella città al grido di «Sacco, sacco!», <u>forse agevolati da un cenno di Orlandini</u> .
6	<u>Delitti compiuti dai nemici, in particolare Bocanera, poi fermato da Bandini</u> .
7	Finta prigionia di Giugni e Orlandini.
8	Avalos si preoccupa dell'incolmabilità delle donne di Empoli.
9	<u>Festeggiamenti dei nemici</u> .
10	Commento sulla famiglia Giugni <u>e disonore di Andrea Giugni, con possibili giustificazioni</u> .
11	<u>Francesco Valori e Baccio rappresentanti del papa</u> .
12	<u>Giudizio di Varchi sull'operato di Ferrucci</u> .

Operiamo un confronto delle versioni del sacco di Empoli riportate dai due codici. In entrambi, il racconto inizia con la decisione di Filiberto di Chalon (principe d'Orange e viceré di Napoli) di prendere Empoli durante l'assenza di Ferrucci (punto 1). La ricostruzione dell'atto di corruzione esercitata nei confronti di Andrea Giugni e Piero Orlandini è presente in entrambi e, purtuttavia, è diversa: RC4 la pospone e attribuisce la responsabilità del misfatto a Niccolò 'il Pollo' Orlandini e a Giovanni Bandini, senza mai menzionare in questa parte Filiberto di Chalon; FN10, invece, ne parla immediatamente, conferendo dunque rilevanza al fatto: «il principe d'Orange, parendogli che gli fusse porta occasione per la partita del Ferruccio da Empoli di pigliarlo, e forse – come si disse allora publicamente – avendo corrotto Andrea Giugni che v'era commissario e Piero Orlandini sergente maggiore, deliberò di mandarvi il marchese del Vasto e don Diego Sarmento [...]» (punto 4). FN10, insomma, descrive Niccolò 'il Pollo' Orlandini come mero strumento nelle mani del principe d'Orange per la corruzione di Giugni e Orlandini, facendo emergere il ruolo primario avuto dal principe in qualità di mandante dell'azione fraudolenta.

In FN10 appare poi un ritratto del tutto negativo di Orlandini e Giugni rispetto al capitano della parte repubblicana Tinto da Battifolle (punto 2), descritto come «uomo di grandissimo valore e di non minore fede»; loro approfittarono della sua morte per «mettere ad effetto i loro malvagi pensieri», ovvero simularono di mandare quattro ambasciatori nel campo dei nemici per trattare un accordo favorevole agli empolesi e alle loro proprietà, quando già sapevano che avrebbero consentito agli eserciti papali e imperiali di entrare nella città per saccheggiarla. FN10 introduce dunque un legame di causa-effetto tra la morte di da Battifolle e l'avvio del piano di

Giugni e Orlandini, enfatizzando il contrasto tra l'uno, eroe virtuoso, e gli altri, infami traditori. Al contrario, RC4, pur dando notizia della morte di da Battifolle, non la giustappone al tradimento di Giugni e Orlandini.

Una differenza ancor più significativa tra le due versioni riguarda l'attribuzione della responsabilità della resa di Empoli e del conseguente saccheggio. FN10 attribuisce la maggiore responsabilità a Piero Orlandini (di cui, a differenza di RC4, esplicita la parentela con il filoimperiale Niccolò 'il Pollo' Orlandini: cfr. punto 4 del prospetto), mentre RC4 la attribuisce genericamente agli empolesi, spinti a mandare presso i nemici i loro emissari per paura o per altra ragione non meglio specificata: «la notte medesima i medesimi Empolesi, o per la paura o per altro, mandarono fuori, con infame e infelice consiglio, tre huomini». FN10, inoltre, registra come ambasciatori di Empoli una serie di cinque persone: il cancelliere ser Baccio,<sup>57</sup> Bartolomeo di Domenico, Francesco Tempi (o di Tempo), Niccolò d'Agostino e Lorenzo Zeffi, mentre RC4 ne riporta solo tre: ser Baccio, Niccolò di Quattrino (un diverso nome che identificava sempre Niccolò d'Agostino)<sup>58</sup> e Francesco Tempi, ai quali è addossata anche la colpa di non aver pensato a tutelare l'incolumità dei soldati empolesi:

Ma la notte medesima i medesimi Empolesi, o per la paura o per altro, mandarono fuori, con infame e infelice consiglio, tre huomini: ser Baccio loro cancelliere, Niccolò di Quattrino e Francesco di Tempo, i quali accordarono segretamente con Sarmento di dovergli dare la terra e tutta la munizione della farina, la quale era una copia incredibile, ed egli salvasse loro la roba e la vita, senza fare ingratissimamente menzione alcuna de' soldati, se bene scrivono alcuni, che si patteggiò che si dovesse fare con esso loro a buona guerra.<sup>59</sup>

FN10 enfatizza le responsabilità di Piero Orlandini in tre passi: specifica che fece ritirare in piazza i soldati che erano di guardia sulle mura, giustificando la decisione con l'avvenuta stipula di un accordo col nemico; tuttavia, l'impiego dell'espressione 'fece intendere alle genti che erano di guardia' suggerisce la sua malafede, in quanto, nonostante quanto aveva pubblicamente dichiarato, sapeva benissimo che l'accordo era soltanto fittizio. In un secondo passo, si aggiunge che Orlandini addirittura fece un cenno al nemico per segnalargli il momento opportuno per entrare nella città. Un terzo passo, infine, rende manifesta la volontà fraudolenta di Orlandini: pare che, durante la notte, egli segnalò ai nemici con una candela il punto in cui le mura erano più vulnerabili e dunque più vantaggioso da colpire; tra l'altro, pur non riportando il fatto come certo, si insiste sul suo alto tasso di verosimiglianza. Dunque, per FN10 è Orlandini il vero orchestratore dell'espugnazione della città, mentre gli ambasciatori appaiono piuttosto ignari delle sue segrete macchinazioni:<sup>60</sup>

Nel qual tempo Piero Orlandini come sergente maggiore fece intendere alle genti che erano alla guardia delle mura che si ritraessero in piazza, perciò che l'accordo era fatto. Perché i nemici veggendo le mura restate senza difensori, e forse (secondo si disse all' hora) essendo stato loro fatto un cenno dall'Orlandini, cominciarono a

<sup>57</sup> Si tratta di Ser Bartolomeo di Lorenzo Nocchini da Cascina, di cui l'Anonimo empolese dà un ritratto fosco e grottesco: «quello tutto tristo, e scellerato, e d'ogni vizio fido ricetto per insino nelle fasce; questo forestiero nimico, maligno quanto si possa un uomo immaginare, piccolo, grasso, e di pelo rosso» (Anonimo empolese, *Storietta...*, cit., p. 48, testo e n. s.).

<sup>58</sup> Cfr. Anonimo empolese, *Storietta...*, cit., p. 48, n. r: «[...] Niccolò di Agostino di Michele, detto Quattrino».

<sup>59</sup> Sulle identità dei tre ambasciatori, cfr. A. Monti, *L'assedio di Firenze (1529-1530). Politica, diplomazia e conflitto durante le guerre d'Italia*, Pisa, Pisa University Press, 2015, p. 260 e Anonimo empolese, *Storietta...*, cit., p. 48.

<sup>60</sup> Cfr. A. Monti, *L'assedio...*, cit., pp. 260-261.

poco a poco a entrare per le batterie nel castello, e quando parve loro essergli in tanto numero ch'ei potessero sforzare quei di dentro e correre la terra, cominciarono a gridare: «Sacco, sacco!». E così Empoli, senz'essergli osservato in parte alcuna l'accordo fatto, da quei cinque di sopra detti mandati dall'Orlandino coi nemici fu miserabilmente saccheggiato tutto e i poveri terrazzani crudelmente tormentatj, accioché palesassero se eglino havevano nascosto cosa alcuna e si ponessero maggiori taglie che fusse possibile. [...] Dissesi ancora pubblicamente – e questo effetto che ne seguì il fa parere molto verisimile – che il capitano Piero, andando la notte innanzi al giorno che i nemici cominciassero a battere la muraglia, riveggendo le sentinelle, appiccò una candela accesa alle mura da quella banda dove ell'erano più deboli, per mostrare a quei di fuori dove ci dovevano dare la batteria [...].<sup>61</sup>

Nel medesimo passo, lo scrivente annota con cordoglio che «fu miserabilmente saccheggiato tutto e i poveri terrazzani crudelmente tormentati», facendo derivare le sofferenze patite dalla popolazione direttamente dalla mala azione di Orlandini, e non alla rapacità dei mercenari nemici come vedremo fare RC4.

Mentre FN10 per Giugni e Orlandini parla espressamente della «grande infamia del traditore che eglino s'erano, e meritamente, acquistata», RC4 dipinge Orlandini non tanto come traditore, quanto piuttosto come un mero sprovveduto, incurante del pericolo che poteva venire dagli eserciti mercenari nemici, tanto da far rimuovere i soldati e le artiglierie dalle mura della città, da credere che l'accordo sarebbe stato ufficialmente e pacificamente annunciato in piazza e da recarsi tranquillamente a pranzo, senza prestare ascolto ai disperati avvertimenti del suo alfiere:

Piero dunque [ha]vendo la domenica mattina invitati alcuni capitani spagnuo[li] venuti da Puntormo, fatto levare le guardie e l'artiglierie dalle mura, se n'andò à desinare, e al suo alfiere, il quale, gridando e correndo di qua e di là, l'avvertiva che i nemici enterrebbono dentro e ammazzati loro saccheggierebbono la terra, rispose che non dubitasse, né si desse tanti affanni, perché l'accordo era fatto e si bandirebbe fra una mezza hora in piazza.

RC4 pertanto lascia sullo sfondo Orlandini ridimensionandone il ruolo, e si concentra piuttosto sui delitti perpetrati contro la popolazione civile dai nemici stranieri, in particolare il capitano spagnolo Bocanera, che diede prova di crudeltà e avidità calandosi nella casa del capitano per fare razzia dei gioielli e oggetti preziosi delle donne che vi si erano rifugiate; solo l'intervento di Giovanni Bandini riuscì a fermare la rapina in corso (punto 6).<sup>62</sup> Di Sarmento, invece, puntualizza la proibizione di toccare roba e persone che non fu rispettata, presentandolo sotto una luce tutto sommato positiva a differenza dei suoi sottoposti (punto 5): «Haveva Sarmento fatto spressamente comandare a tutti che nessuno ardisse far violenza o danno alcuno a' soldati».

Sia RC4 che FN10 riportano l'iperbole espressa dal desolato Ferrucci a commento della falimentare e scandalosa gestione della situazione da parte del suo sostituto Giugni, che aveva perso Empoli quando l'aveva lasciata tanto ben fortificata che avrebbe potuto essere difesa persino dalle sole donne con gli strumenti per la filatura a mo' di armi (punto 3). Si sottintende

<sup>61</sup> FN10, cc. 124v-125r.

<sup>62</sup> RC4, p. 999: «e calatosi dal tetto, con non minore crudeltà, che avarizia tolse loro infino à paternostri e più oltre proceduto si sarebbe, se non fusse stato Giovanni Bandini, il quale vi s'interpose, e riparò». Cfr. A. Monti, *L'assedio...*, cit., p. 262.

che il sacco doveva derivare dalla precisa intenzione di Giugni di lasciare la città al nemico. Entrambi i codici, inoltre, pongono l'accento sull'infamia derivata alla famiglia Giugni dal tradimento della Repubblica perpetrato da Andrea (punto 10).<sup>63</sup> Tuttavia, FN10 pone questa parte in conclusione, conferendole particolare rilievo, mentre RC4 propone una riflessione edulcorata sul tradimento di Giugni: lì, infatti, Varchi, in una parte autografa, adduce delle attenuanti al suo comportamento, ritenendolo incomprensibile e precisando che forse era stato spinto a quella spregevole azione più dalla dappocaggine che dalla slealtà, oppure dalla troppa dimestichezza con il Carnesecchi e il Pollo, uomini goderecci, dissoluti e violenti:

[...] maravigliandosi ognuno d'Andrea, sì perché nella guerra di Pisa s'era tra i soldati acquistato buon nome, e sì perché s'era dimostrato sempre studiosissimo della libertà, e sì ancora perché si diceva publicamente che [...] il piggioire della casa de' Giugni era il miglior[e] [di Firenze]. E come vi furono molti i quali s'ingegnarono di scusarlo, dicendo la sua essere stato più tosto dappocaggine o stracuratezza che tradizione [...], quello che si pensò che havesse indotto Andrea, il quale e da natura e per l'educazione de' suoi haveva buona mente verso la Repubblica, a commettere così fatta sceleratezza, fu la pratica che egli teneva col Pollo e col Carne e altri bravi di que' tempi, i quali, postergata ogni civiltà e bel costume, havevano posto il sommo bene nello sguazzare e darsi piacere e bel tempo.<sup>64</sup>

Il diverso atteggiamento di RC4 rispetto a FN10 è testimoniato anche dal diverso contesto in cui si colloca la citazione – presente in entrambi – del detto popolare ‘Il più cattivo uomo de’ Giugni è il miglior uomo di Firenze’: RC4 lo ricorda per rimarcare l’atipicità del comportamento di Andrea rispetto all’onorabilità della sua famiglia, FN10 invece lo menziona per specificare che, dal momento dell’infame tradimento in poi, si smise di utilizzare tale detto elogiativo per la famiglia Giugni.

RC4 fa esplicita menzione del tradimento di Giugni e Orlandini solo in un luogo, ovvero nel passo in cui si parla della loro cattura e prigionia (punto 7):

Il Giugni e l’Orlandino, pensando di potere a quel modo o ricoprire o scusare così brutto e scelerato tradimento, si fecero pigliare in pruova e, secondo che scrissero alcuni, furono taglieggiati e tormentati; il che, come sarebbe stato degno della loro perfidia, così non fu vero.

In RC4, Varchi ipotizza che la loro scelta di lasciarsi imprigionare dai nemici potesse essere un tentativo per coprire o espiare la frode commessa (tentativo peraltro goffo, in linea con la dabbennaggine che l’autore associa loro), quando probabilmente, essendo complici del nemico, la loro cattura fu inscenata con intenzione (come sostiene esplicitamente FN10: «furono fatti prigionieri, ma fintamente») e fu per loro più sicura rispetto a una permanenza tra gli empolesi, che presto avrebbero scoperto il loro raggiro. È pertanto abbastanza ovvio che non furono torturati e non furono poste taglie su di loro: ad Empoli nessuno avrebbe avuto l’interesse di riscattare due traditori. Varchi, per mantenere una linea accomodante, decide comunque di riferire – per quanto poco verosimile – il rischio che corsero di essere ‘taglieggiati e tormentati’. In tal modo, da un lato ipotizza la loro volontà di rimediare al misfatto, dall’altro – constatato che poi non subirono alcuna punizione, nonostante il grave danno provocato – ammette che

<sup>63</sup> FN10, c. 125r.

<sup>64</sup> RC4, p. 1001.

il castigo «sarebbe stato degno della loro perfidia». Tuttavia, abbiamo verificato come, nel complesso, il suo resoconto faccia apparire la loro slealtà più come esito di debolezza e inettitudine politico-militare che non di autentica malizia.

Infine, RC4 aggiunge tre tasselli del tutto assenti in FN10: i festeggiamenti dei nemici dopo il sacco; l'insediamento in città di Francesco Valori come nuovo commissario;<sup>65</sup> il giudizio di Varchi sull'operato di Ferrucci, in forma di risposta a due accuse che al tempo furono rivolte al capitano fiorentino. La prima è l'accusa di essere partito per Volterra senza approntare una difesa adeguata per Empoli, accusa alla quale l'autore risponde che, in ogni caso, nessuna difesa avrebbe retto, dato che la città fu presa a tradimento. La seconda sua colpa sarebbe stata l'ambizione, che gli ha impedito di rientrare ad Empoli al momento opportuno; in questo caso, l'autore chiosa denunciando l'ipocrisia morale di chi rivolge questo tipo di critiche al capitano, che pure si dimostrò tanto valoroso in una situazione così delicata.

Io non voglio tacere che il Ferrucci fu da molti e ancora è di due cose accusato: l'una, che egli con poco giudizio haveva lasciato Empoli sfornito e con minor guardia, che non bisognava, come se egli fusse stato preso per forza e non per tradimento; l'altra che egli, tirato da troppa ambizione, non s'era partito di Volterra e tornato in Empoli, come gli era stato commesso, nella qual cosa mi sovviene che potrebbe meritamente chi volesse o dolersi o ridersi della natura e condizione delle cose humane, poscia che gli huomini vogliono tutte quelle virtù pienamente in altrui delle quali eglino non hanno bene spesso nessuna in loro; e niuno può fare né tanto bene che non habbia chi lo riprenda, né sì gran male che non truovi chi lo difenda.<sup>66</sup>

### 2.3. *Le possibili ragioni del taglio apportato da Baldini: mero alleggerimento o vera volontà censoria?*

Sicuramente l'obiettivo principale della lunga espunzione in FN10 era eliminare la sezione sull'assedio di Empoli per evitare ripetizioni, essendo essa già presente – seppure in una versione con alcune varianti – in RC4. Si può comunque rilevare una netta preferenza di Baldini per la versione del sacco di Empoli riportata in RC4: egli, infatti, pur intervenendo anche in questo codice, espunge solo pochissime righe a fronte del grosso taglio apportato in FN10. In RC4 infatti elimina solo una precisazione sulle conseguenze del saccheggio per alcuni privati cittadini, di cui Varchi fa nomi e cognomi (p. 999): «E tra gli Altri Mariano Fenini, e Filippo Pelamatti, l'uno de' quali faceva il coiaio, e l'altro arte di lana, perderono assai, e furono tagliegati grossamente».

Come notato nel paragrafo precedente, la principale differenza della versione di RC4 risiede nella mitigazione delle responsabilità di Orlandini nel sacco di Empoli, per non far pesare su di lui la frode commessa, che pure fu determinante per consentire il successo della parte filomedicea. Egli infatti, negli anni successivi, doveva aver mantenuto rapporti molto buoni con la famiglia Medici se il figlio Baccio fu senatore e ambasciatore in Spagna per loro conto (incarico ricordato nel suo ritratto ufficiale in fig. 5),<sup>67</sup> e se il nipote Annibale fu fatto cavaliere e membro

<sup>65</sup> Francesco Valori era un fiorentino che militava nell'esercito imperiale: vd. A. Monti, *L'assedio...*, cit., p. 172.

<sup>66</sup> RC4, p. 1001.

<sup>67</sup> «Baccio (1520-1598) was made senator in 1573 and was ambassador to the court of Philip II of Spain and Portugal from 1575 in addition to serving as commissioner for Cortona, Pistoia and Pisa» (C. Harrison, C. Casley, J. Whiteley (eds.), *The Ashmolean Museum: Complete Illustrated Catalogue of Paintings*, Oxford, Ashmolean Museum, 2004, p. 77; alla medesima pagina è descritto il suo ritratto di scuola fiorentina oggi conservato all'Ashmolean Museum di Oxford. Baccio tiene nella mano destra

dell'Accademia dell'arte del disegno di Firenze durante il granducato di Cosimo II.<sup>68</sup> Abbiamo visto, infatti, che RC4 lo dipinge come uno sprovveduto piuttosto che come un abile ingannatore, come invece risulta essere nella versione pre-cassatura di FN10.

A fronte dei casi esaminati, possiamo concludere che Baccio Baldini interveniva con tagli al testo per i seguenti motivi: evitare di gettare infamia su personaggi fiorentini che ebbero un ruolo decisivo per la vittoria della parte medicea (sono stati infatti espunti i passi che insistono sulla collusione col nemico di Piero Orlandini); non ripetere cose già dette, in maniera migliore ed edulcorata, in RC4; evitare digressioni su episodi giudicati marginali e, forse, sconvenienti (in RC4, Baldini cassa un passo riguardante due privati cittadini rapinati dai soldati nemici che nessuno era riuscito a raffrenare: era la denuncia di un'ingiustizia che si preferiva passare sotto silenzio).

La *Storia*, insomma, doveva essere pubblica e solenne, doveva ricomporre le rotture che si erano prodotte internamente a Firenze e a tutte le altre città toscane, a costo di 'dimenticare' qualche dettaglio o smussare le responsabilità dei Medici e dei loro partigiani nelle disgrazie avvenute a danno delle popolazioni toscane (ad esempio, l'assedio di Empoli).<sup>69</sup> Inoltre, il filo conduttore che nella narrazione di FN10 collegava i fatti di Empoli a quelli di Volterra era l'ardita personalità di Francesco Ferrucci,<sup>70</sup> ma evidentemente si preferiva evitare di mostrarlo protagonista assoluto, parallelamente conferendo rilevanza e valutazioni positive ad alcuni personaggi della parte imperiale, papale e medicea quali Giovanni Bandini, che si impegnò a placare la furia del capitano spagnolo Bocanera, e il marchese del Vasto, di cui si fa notare la solerzia nel proteggere le donne empolesi dalla razzia.

D'altronde, il tradimento di Giugni e Orlandini doveva essere un accadimento fin troppo conosciuto e forse si preferiva tralasciarlo, auspicandone l'oblio, secondo il *modus operandi* precedentemente illustrato nel par. 1.2. da Ventura, per cui nel corso della rassettatura del testo

una lettera in cui figura come destinatario e che esplicita la sua identità: «A l'illustre signore Baccio Orlandini, 'basciadore di Toscana alla Corte Cattolica e a Re di Portogallo da l'anno 1575 a l'anno 1580'; la trascrizione, condotta ammodernando grafie e punteggiatura e sciogliendo le abbreviazioni, è mia; diverge in alcune parole con quella riportata nel catalogo). Cfr. anche G. Tigli, *Intorno al Palazzo Pretorio o del potestà di Pistoia. Memoria storica*, Pistoia, Atto Bracali, 1848, p. 127 per l'incarico di commissario generale a Pistoia.

<sup>68</sup> Cavaliere e immatricolato all'Accademia l'11 giugno 1613, come si apprende dai documenti dell'[archivio storico](#) dell'Accademia [pagina consultata il 29 dicembre 2025], oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze (Accademia del Disegno, filza 124 c. 48). Cfr. Accademia delle arti del disegno, L. Zangheri, *Gli accademici del disegno: elenco cronologico*, Firenze, Olschki, 1999, p. 41. Anche Annibale, inoltre, doveva essere senatore: su questo e sulla parentela tra Piero, Baccio ed Annibale, si veda la nota storica n° 4 *Piero di Giovanni Orlandini* in A. Ademollo, *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio. Racconto storico*, seconda ed. a cura di L. Passerini, vol. 1, Firenze, Chiari, 1845, pp. 208-210: 209: «Piero lasciato dal Ferruccio alla custodia di Empoli quando marciò contro Volterra nel 1530, sedotto da Niccolò Orlandini detto il Pollo cedé quel castello nelle mani degli Imperiali. Fu premiato da' Medici colla dignità senatoria che fu in seguito conferita a Baccio suo figlio e ad Annibale suo nipote».

<sup>69</sup> Sulla propaganda medicea tra Quattrocento e Cinquecento attraverso letteratura ed arti vd. il classico H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento: umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e tirannide*, Firenze, La Nuova Italia, 1970 e i più recenti E. Valeri, «Scrivere le cose d'Italia». *Storici e storie d'Italia tra umanesimo e controriforma*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2020; P. Kraglund, *The Latin Inscriptions of Medici Florence: Piety and Propaganda, Civic Pride and the Classical Past*, Roma, Quasar, 2021; O. Merisalo, *Florentine Epigraphy: Aspects of Propaganda and Patronage under the Medici*, «Nordic Journal of Renaissance Studies», 21, 2023; A. Montevicchi, [Tra profecia e storia: la Firenze della restaurazione medicea](#), «Griseldaonline», 30 settembre 2024 [pagina consultata il 23 dicembre 2025].

<sup>70</sup> Varchi, oltretutto, contribuì in maniera determinante a fondare la leggenda del prode Ferrucci contro il vile Maramaldo, essendo il primo e l'unico storico coevo ad avergli attribuito la frase, poi entrata nella memoria nazionale, «Tu ammazzi un uomo morto!», scritta di suo pugno in RC4, p. 1058 (cfr. A. Monti, *L'assedio...*, cit., p. 325).

i passi sconvenienti venivano individuati ed eliminati. A conferma della notorietà dell'episodio, l'ignominia è registrata anche nella *Storietta di Empoli*, piccola cronaca ad opera di un anonimo cittadino empolese, identificato da Mauro Guerrini (seppur dubitativamente) con Jacopo Zeffi, canonico della Collegiata di Empoli tra il 1545 e il 1587.<sup>71</sup> Qui Giugni e Orlandini sono dipinti, senza mezze misure, quali meschini traditori della parte repubblicana e della fiducia dell'eroico Ferrucci:

Dell'Orlandino successe poi, che mai più né dall'una, né dall'altra parte fu visto volentieri; onde visse poi e morì meschinamente, ma non com'era il suo demerito, e da ognuno additato. Il Giugni ancora vergognandosi poi d'una tanta sua poltroneria, e dappoggine, mai più ebbe fronte di comparire tra gli uomini, ma itosene nelle colline di Pisa a una sua villa, senza mai ardire di tornare alla città, quivi insino alla morte dimorò, in questo degno di compassione, che non fu però tanto sfacciato ch'egli non si vergognasse. Francesco Ferruccio, stando in Volterra da lui recuperata, quando senti la verità del caso da Fabbrizio Monterappoli, che al tutto s'era in Empoli ritrovato, pelandosi la barba, e fremendo disse: «S'io sapeva già ch'egli fusse traditore non gli lassavo mai la guardia d'Empoli». Erasi partito pochi mesi innanzi d'Empoli il Ferruccio con tutto il suo sforzo per recuperar Volterra, com'egli fece, la qual s'era ribellata, lasciando in guardia l'Orlandino d'Empoli.<sup>72</sup>

Controllando Pr3, si può constatare che esso riporta il testo recependo sistematicamente le indicazioni di Baldini e dei suoi collaboratori: a p. 352 alla sezione ripresa da RC4 che termina con «... o dentro o fuori nella città e territorio di Volterra» segue «Dico addunque che la città di Volterra è posta quasi nel mezzo della Toscana»; a p. 366 «convento di sant'Andrea» sostituisce l'erroneo «san Francesco»; a p. 367 tra «... si morì di quella fedita» a «Il marchese del Guasto adunque...» è omesso il brano che Baldini aveva deciso di espungere; a p. 369 «[...] fece medicare con grandissima diligenza», ovvero la parte finale del frammento sui fatti di Empoli e Volterra redatto dal segretario di Baldini, è seguita da «In Firenze in questo tempo [...]», riprendendo la lettura di RC4 come suggerito alla c. 127r di FN10. L'annotazione «Volterrani» apportata *inter legendum* da Baldini alla c. 115r di FN10 non ha portato effetti sul testo definitivo di Pr3, confermandosi quale semplice segno di lettura.

Poiché i contenuti riveduti e corretti delle carte di FN10 e RC4 prese in esame confluiscono in Pr3, possiamo ipotizzare che testimonino le fasi preparatorie in vista dell'allestimento del libro XI in bella copia: in primis, la compilazione del pezzo su Empoli e Volterra da parte del segretario di Baldini, incaricato di colmare la lacuna lasciata in RC4 da Varchi, a partire da materiali varchiani (le tipologie di correzioni *inter scribendum* sembrano infatti originare dal suo lavoro sugli antigrafi); successivamente, il controllo di Baccio Baldini sul testo prodotto dal segretario, con l'espunzione del brano che abbiamo analizzato, probabilmente a seguito di un confronto diretto con i contenuti di RC4, al fine di eliminare ridondanze e passi ritenuti inutili o sconvenienti; infine, la preparazione, da parte di un suo collaboratore – la stessa mano del manoscritto di Parma, ma con un *ductus* più veloce – del testo per la copia in pulito su Pr3, con l'inserimento delle opportune espressioni di raccordo.

La lacuna lasciata in RC4 da Varchi alle pp. 955-957 risulta non colmata né in Pr3 (p. 324) né nell'*editio princeps* (p. 347): in entrambi si passa direttamente dall'elenco dei nominativi

<sup>71</sup> Vd. la discussione sulle varie ipotesi di identificazione svolta da Anonimo empolese, *Storietta...*, cit., pp. 18-25 e cfr. A. Monti, *L'assedio*, cit., p. 259.

<sup>72</sup> Anonimo empolese, *Storietta...*, cit., p. 50. Resta il dubbio se Varchi abbia conosciuto o meno la *Storietta*: cfr. ivi, p. 17, n. 28.

della Signoria nuova («Intanto prese l'ufizio la Signoria nuova [...] il loro notaio fu ser Andrea di Francesco Caiani») a «Il sospetto preso di Malatesta [...]», ignorando la sezione, ancora in attesa di completamento, che nel progetto di Varchi doveva riferire gli eventi intercorsi tra marzo e giugno del 1530. È verosimile che l'autore non disponesse ancora di notizie sufficienti o non avesse raccolto i materiali necessari, e che pertanto si sia preferito soprassedere.

In conclusione, possiamo immaginare il copista di Pr3 intento a trascrivere nel codice di dedica la sezione della *Storia* dedicata agli anni 1529-1530 tenendo sotto gli occhi sia le corrispondenti carte di RC4, sia le cc. 112r-127r di FN10: carte che – dopo il controllo censorio del suo superiore Baldini – aveva diligentemente preparato come antigrafo per la bella copia.

### 3. Censurare, restituire, ancora censurare: il ‘caso di Fano’

La *Storia* – così come la si legge oggi – si conclude con il famigerato ‘oltraggio di Fano’ del 1537, ossia lo stupro che Pier Luigi Farnese, figlio di papa Paolo III, avrebbe perpetrato il 26 o 27 maggio 1537 ai danni di Cosimo Gheri da Pistoia, vescovo appunto della città marchigiana, il quale sarebbe morto per i postumi della violenza di lì a poco tempo, il 24 settembre dello stesso anno.<sup>73</sup> Il parere di molti eruditi e studiosi, fino ai giorni nostri, è che l'abbondare nell'opera di particolari politicamente scomodi, fra cui proprio questo scabroso resoconto, pesasse sulla decisione di non far pubblicare la *Storia* nel Cinquecento.<sup>74</sup> Inoltre la particolare posizione del brano alla fine del XVI libro, e quindi dell'intera opera, lo caricò di un indebito valore simbolico, quasi fosse un testamento spirituale di Varchi, un appello all'integrità e all'imparzialità del mestiere di storico (e non mancò chi vi scorse l'ipocrisia dell'autore).<sup>75</sup> Eppure, gli studi più recenti hanno dimostrato che il testo messo assieme da Baccio Baldini non comprendeva questo episodio, che fu riattaccato alla *Storia* solamente dall'eruzione sei-settecentesca. Tanto più quindi risulta difficile orientarsi nel terreno accidentato di una questione rimasta in sospeso dal Settecento, che ha influito sul giudizio critico nei confronti di Varchi, quanto più converrà procedere con cautela nella disamina delle fonti edite e inedite, specie quelle d'autore, che ci consentiranno di chiarire da un lato la genesi, lo sviluppo e l'utilizzo del ‘caso di Fano’ nell'economia della *Storia*, e dall'altro di spiegare le difficoltà e le censure (reali e tentate) che afflissero l'*opus* storico di Varchi dopo la pubblicazione. Le due questioni finora rimaste aperte, indissolubilmente legate l'una all'altra, e alle quali si spera di rispondere in queste pagine, sono le seguenti: 1) quale fonte utilizzò Varchi per il suo racconto; e 2) quali dina-

<sup>73</sup> Sul Gheri, cfr. A. Giusti, *Gheri, Cosimo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 645-649. Su Pier Luigi Farnese (e sullo stupro) si veda, da ultimo, M. Simonetta, *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenero*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2020.

<sup>74</sup> V. Bramanti, *Viatico per la «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi [2002]*, in *Uomini e libri del Cinquecento fiorentino*, Manziana, Vecchiarelli, 2017, pp. 147-200: 197-198. Sulla mancata pubblicazione per ragioni politiche insistono anche L. Perini, *Benedetto Varchi storico di Firenze*, in B. Varchi, *Storia fiorentina*, con aggiunte e correzioni, a cura di L. Arbib, 3 voll., rist. anast., vol. III, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2003, pp. III-XXVI: XXIV-XXV. Ermete Rossi (*La pubblicazione delle Storie del Varchi e del Segni*, «Giornale storico della letteratura italiana», 117, 1941, pp. 43-54) si trova in disaccordo con gli eruditi settecenteschi: piuttosto che a cause politiche, la mancata pubblicazione della *Storia* va ricondotta a «mero caso» (p. 53).

<sup>75</sup> Tale giudizio si trova ancora in E. Cutinelli-Rendina, *Pier Luigi Farnese nella storiografia del pieno Cinquecento*, in *La congiura farnesiana dopo 460 anni. Atti del Convegno internazionale di Piacenza (8-10 novembre 2007)*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2008, pp. 111-123: 111-113.

miche portarono alla reintegrazione del passo nella tradizione a stampa. Converrà tuttavia cominciare *in medias res*, ovvero dalla questione sulla veridicità del delitto di Fano, scaturita dalla pubblicazione delle storie del Varchi nel 1721 e, due anni dopo, di Bernardo Segni.

### 3.1. *Fortune (e sfortune) editoriali e giudizi critici*

L'uscita della *Storia* nel 1721 riscosse in generale interesse e reazioni positive a Firenze e nel resto d'Europa, ma anche fortissime polemiche proprio per la presenza del brano incriminato.<sup>76</sup> Da subito si cercò di bloccare la circolazione dell'opera: ci informa lo stesso Settimanni infatti che delle 1250 copie stampate, il duca di Parma Francesco I Farnese ne comprò ben 566 per distruggerle e salvare così l'onore del suo antenato.<sup>77</sup> Intanto, con decreto del 4 dicembre 1725, la sfortunata edizione fu messa all'Indice *donec expurgatur* e vi sarebbe rimasta fino al 1900.<sup>78</sup> A ciò si provvide facendo ristampare l'ultimo fascicolo senza il suddetto brano; ma vi si rimediò con una terza ristampa che ripristinava il testo espunto.<sup>79</sup>

Una sorte lievemente migliore toccò all'edizione curata da Lelio Arbib e pubblicata a Firenze, da Luigi Pezzani a spese della Società editrice delle storie del Nardi e del Varchi, in tre tomi fra il 1838 e 1841 e poi, fra il 1843 e 1844, in una seconda edizione rivista, la quale rimane ancora quella maggiormente citata e che, nel 2003, è stata ristampata anastaticamente in occasione del cinquecentenario della nascita dell'autore. In questa edizione il caso di Fano è corredata da una lunga nota esplicativa, su cui si tornerà più avanti, apposta dal curatore su sollecitazione diretta di Neri Corsini, all'epoca direttore della segreteria di Stato e gran ciambellano per il Granducato di Toscana.<sup>80</sup> Il censore di Firenze, il padre scolopio Mauro Bernardini, lo aveva infatti informato che Arbib non avrebbe accettato di pubblicare la *Storia* del Varchi mutilata dell'episodio di Pier Luigi Farnese, episodio che compariva già nell'edizione uscita a Milano in sette volumi fra il 1803 e il 1804, oltre che nelle copie perfette della *princeps*.<sup>81</sup> Corsini quindi concesse l'autorizzazione alla stampa sulla base dei pregi linguistici e storici dell'opera, esercitando però una forma di censura 'debole', che consisteva nell'aggiunta di elementi paratestuali, come, appunto, l'ampia nota sul caso di Fano, nella quale si esaminavano tutte le fonti a disposizione, per dimostrarne l'inconsistenza.<sup>82</sup>

Nel frattempo, però, sulla *Storia* si erano levati i severi giudizi degli eruditi del tempo, intenti a screditare il resoconto del Varchi per non offuscare ora la gloria di Pier Luigi Farnese, ora l'illibatezza di Cosimo Gheri, ora la buona fede (per non dire santità) di Paolo III; oppure,

<sup>76</sup> Rossi, *La pubblicazione*, cit., pp. 43-46.

<sup>77</sup> Ivi, p. 46; G. Mercati, *Notizie di F. Settimanni sulla edizione principe della «Storia Fiorentina» del Varchi*, «Archivio storico italiano», LXXII, 1914, pp. 351-353.

<sup>78</sup> J. Martinez De Bujanda, *Index Librorum Prohibitorum 1600-1966*, Montréal-Genève, Centre d'études de la Renaissance - Université de Sherbrooke - Médiaspaul - Librairie Droz, 2002, p. 909.

<sup>79</sup> G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua stampati che si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*, I, Livorno, Tommaso Masi e Compagni, 1813, p. 395.

<sup>80</sup> Su di lui, cfr. N. Danelon Vasoli, *Corsini, Neri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 657-661. La nota si trova in B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., vol. III, pp. 342-345. Essa fu riproposta, parola per parola, anche da Gaetano Milanesi nella sua edizione della *Storia fiorentina* del 1857-1858 (3 voll., Firenze, Le Monnier, III, pp. 271-273).

<sup>81</sup> D.M. Bruni, *Con regolata indifferenza, con attenzione costante. Potere politico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)*, Milano, FrancoAngeli, 2015, p. 144.

<sup>82</sup> Ivi, p. 156.

al contrario, ad ammetterlo come vero, affinché emergesse in tutta la sua efferatezza il carattere del primo duca di Parma. A costoro, infatti, non era sfuggito che quanto accennato da de Thou nel 1604 era pericolosamente confermato da ben due storici fiorentini: il Varchi e Bernardo Segni (le cui *Storie* furono anch'esse date alla luce dal Settimanni nel 1723), i quali, benché appartenenti a opposte fazioni politiche, concordavano sull'attribuzione del crimine a Pier Luigi Farnese.<sup>83</sup> Si gettò dunque discredito sulla narrazione del Varchi, che fra le tre era la più particolareggiata: Pietro Maria Amiani sostenne infatti che messer Benedetto avesse attribuito eccessiva importanza a una diceria fatta circolare da Pier Paolo Vergerio, già vescovo di Capodistria, passato alla Riforma.<sup>84</sup> Non mancarono le obiezioni: prima quelle, deboli, di Domenico Maria Manni, che pure nel 1742 aveva accolto le critiche dell'Amiani pubblicandone ampi stralci;<sup>85</sup> e poi quelle più circostanziate di Ireneo Affò, persuaso che «Varchi scrivesse ciò che sapeva di certo» proprio per la ricchezza di dettagli e nomi che si trova nella *Storia*.<sup>86</sup> Esse furono però rigettate dal canonico bolognese Giambattista Morandi, nell'appendice alla *Vita di Cosimo Gheri* scritta dal suo più stretto amico, l'arcivescovo di Ragusa in Dalmazia Lodovico Beccadelli, e pubblicata nei ponderosi *Monumenti di varia letteratura* nel 1797, nella quale

<sup>83</sup> J.A. de Thou, *Historiarum sui temporis libri CXXXVIII*, 7 voll., Londinii, Buckley, 1733, I, pp. 157-158: «His odiorum fontibus ad incendium excitandum facem intulerunt ex nobilitate subdita praecipui, privatis et ipsi iniuriis a novo principe irritati; quem alioqui sua vita summe invisum reddebat recenti adhuc Cosmi Gerii, episcopi Faventini, memoria, quem, primo frustra blanditiis tentatum, ad extremum, specie colloquii in secretius cubiculum sevocatum, ope servorum, quamlibet renitentem, per vim compresserat; unde ille, ex moerore animi, paulo post decessit. Id vero pergrave nobilitati accidit, quod homo contaminatissimus, longe diverso a vicariis sive Mediolanensibus sive pontificiis instituto (qui procerum benevolentiam, ut plebem in officio continerent, humanitate et liberalitate demerebant), contra in eos, specie aequitatis, quo plebis gratiam aucuparetur, vel ex levissima causa severe animadverteret; eo consilio, sicuti apparebat, ut summis capitibus, a quibus sibi metuebat, decussis, in reliquos postea pro arbitrio statueret». B. Segni, *Istorie fiorentine dall'anno 1527 al 1555*, a cura di G. Gargani, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857, pp. 453-454: «Pierluigi suo figliuolo, ancorché di alcune buone parti d'ingegno füssi dotato, pareva che arrecasse gran vergogna a quel santo padre per la vita disonesta tenuta da lui nella corruzione dei giovanetti, nel qual vizio era tenuto confitto, ché publicamente teneva degli uomini salariati per tutte le terre d'Italia acciocché gli procacciassino qualche bel giovane. In Roma gli più nobili gentiluomini che avessino figliuoli avvistati gli cansavano dalla furiosa libidine di quel signore, che sfacciatamente si recava a gloria li vituperii d'altri. In simili piaceri tanto era trascorso costui con l'immodesto appetito, che una volta passando da Fano il vescovo di quella terra di anni ventuno in circa, nipote di quel Goro, che già governò in Firenze per la casa de' Medici, che gli andò incontro per onorarlo, fu da lui ritenuto sotto spezie di onore, e, condotto in camera, poiché non volse accettare il vituperoso invito, fu sforzato di tal maniera, non pur da lui, ma anco da altri suoi familiari scellerati, che in pochi giorni se ne morì, non gli avendo dato occasione di quell'atto si disonesto per la bellezza, che non era in lui, ma per solo capriccio lussurioso. [...] Nè io questa cosa avverdo confermo, se non per una pubblica fama; e so bene, che le cose vituperose raccontate di Pierluigi imbrattano la storia, ma non ho voluto tacerle a confusione de' grandi, i quali sappiano d'essere sottoposti, se non alle leggi umane, almeno alla fama degli uomini, perché si guardino da' vizi straordinari, e che trapassano il segno».

<sup>84</sup> D.M. Manni, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, Firenze, Ristori, 1742, t. VIII, pp. 86-90. Lo stesso Amiani (*Memorie istoriche della città di Fano*, 2 voll., vol. II, Fano, stamperia di Giuseppe Leonardi, 1751, pp. 148-150 e 161), avrebbe riproposto più distesamente la polemica. Vd. anche nota successiva. Cfr. anche C. Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza*, vol. IX, Piacenza, F.G. Giacopazzi, 1757-1766, pp. 228-229; A.M. Querini, *Diatriba § I*, in *Epistolarum Reginaldi Poli S.R.E. cardinalis et aliorum ad ipsum*, Pars II, Brixiae, excudebat Joannes Maria Rizzardi, 1745, pp. XXVII-LVI: XXXVII-XXXVIII; e lettera di Apostolo Zeno allo stesso Querini del 13 gennaio 1744, *more veneto* (*Lettere di Apostolo Zeno*, III, Venezia, Pietro Valvasense, 1752, pp. 395-397).

<sup>85</sup> D.M. Manni, *Metodo per istudiare con brevità e profittevolmente le storie di Firenze*, in Firenze, appresso il Moücke, 1755<sup>2</sup>, pp. 66-67.

<sup>86</sup> I. Affò, *Vita di Pierluigi Farnese, primo duca di Parma, Piacenza e Guastalla, marchese di Novara, ecc.*, Milano, presso Paolo Emilio Giusti, 1821, p. 24. La *Vita* dell'Affò uscì postuma, ma circolò in forma manoscritta; tanto questa quanto una notizia pubblicata nelle *Novelle letterarie* del 1778 riuscirono a far cambiare idea a Girolamo Tiraboschi, che nella seconda edizione della *Storia della letteratura italiana* (Roma, per Luigi Perego Salvioni, 1784, pp. 285-286 nota) inserì una nota in cui ammetteva di essere stato convinto dall'evidenza dei fatti.

effettivamente non si fa menzione del delitto. Il Morandi, oltre ad addurre come autorità una lettera dello stesso Affò indirizzatagli in privato (che tuttavia non cita integralmente), si chiedeva infine: «A tutti fu noto questo atroce delitto, e solo Beccadelli l'ignorò?».<sup>87</sup>

Persino Lelio Arbib, nella nota in calce al caso di Fano sopra ricordata, avverte che, sebbene lo storico si fosse fidato di «un'impotura inventata e divulgata da Pier Paolo Vergerio», concede che, «se il Varchi non mentì, cioè non finse egli queste cose in odio a' Farnesi, sì ebbe buon fondamento a crederle nella fama che se n'era propagata per tutto».<sup>88</sup> In buona sostanza, chiosava Arbib,

Il Varchi ci narrò questo caso perché lo credette; lo credette perché farsi Storico non vuol dire sciogliersi da tutte qualitadi umane. Se la ragione, per credere, attinge i motivi nelle qualità delle cose e delle testimonianze, il sentimento, per credere, trova i motivi in se stesso; e finché il sentimento e l'intelligenza agiranno insieme nell'uomo, non sarà chiusa la sorgente degli errori.<sup>89</sup>

Questa interpretazione continuò (e continua) a essere accettata da una parte degli studiosi fino ai giorni nostri.<sup>90</sup> Una parte degli storici, invece, preferisce dar credito alle motivazioni di Luigi Alberto Ferrai, il quale, mezzo secolo dopo Arbib, scagionava Vergerio dall'accusa di aver messo in giro la nefanda diceria su Pier Luigi Farnese. Se dunque Varchi non dovette apprendere la notizia dal vescovo di Capodistria, Ferrai deduceva che egli l'avesse sentita dai segretari del duca Cosimo, Francesco Campana e in particolare Ugolino Grifoni.<sup>91</sup> Nel 1972, però, Giigliola Fragnito pubblicò lo stralcio di una lettera di Pietro Bembo a Beccadelli (del 5 gennaio 1538) nella quale l'umanista veneziano sembra confermare l'attendibilità del racconto di Varchi: «Delle cose seguite avanti la morte [del Gheri] le quali erano sparse qui per bocca di molti et io non le credea et faceamene beffe grandi; intesi poscia da messer Flaminio [Tomarozzo], che da voi le havea havute: non voglio dir parola. Dij, si qua est coelo pietas, quae talia curet; praemia digna ferant».<sup>92</sup> Si fece dunque timidamente avanti l'ipotesi che la fonte di Varchi potesse essere proprio Beccadelli.<sup>93</sup> Oggi, grazie alla scoperta di un importantissimo documento fra le carte di lavoro varchiane, questa ipotesi può essere confermata.

<sup>87</sup> *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, vol. I, Bologna, Instituto delle Scienze, 1797, pp. 190-195: 192.

<sup>88</sup> B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., vol. III, p. 378.

<sup>89</sup> Ivi, p. 379.

<sup>90</sup> Così per esempio P. Paschini, *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli*, Roma, Pontificio Seminario romano maggiore, 1921, pp. 61-62n; V. Bartoccetti, *Cosimo Gheri vescovo di Fano (con nuovi documenti) 1528-1537*, «*Studia Picena*», II, 1926, pp. 153-208: 186 e persino studiosi contemporanei, come C. Scarpati, *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1987, p. 55n.

<sup>91</sup> L.A. Ferrai, *Pier Paolo Vergerio e Pier Luigi Farnese*, in *Studii storici*, Padova-Verona, Fratelli Drucker, 1892, pp. 69-87, a p. 84. Con lui sembra concordare Raffaello Massignan, *Pier Luigi Farnese e il vescovo di Fano*, «*Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche*», n.s., II, 1905, pp. 249-304.

<sup>92</sup> G. Fragnito, *Gli 'spirituali' e la fuga di Bernardino Ochino*, «*Rivista storica italiana*», LXXXIV, 1972, pp. 777-813: 788. Tuttavia, Anne Jacobson Schutte trova questa ipotesi «inconclusive» nel suo *Pier Paolo Vergerio: The Making of an Italian Reformer*, Ginevra, Librairie Droz, 1977 (tr. it., *Pier Paolo Vergerio e la riforma a Venezia 1498-1549*, Roma, il Veltro, 1988) p. 190 n.

<sup>93</sup> Così, per es., M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997, p. 248n e A. Giusti, *Gheri...*, cit.

### 3.2. Il caso di Fano dalle fonti di Varchi alla princeps della «*Storia*»

#### 3.2.1. Da Lodovico Beccadelli all'ultima redazione d'autore

Il documento, pubblicato qui in appendice, si trova nell'ultima carta (474) del codice II.II.138 (= FN9) del Fondo Nazionale della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, contenente alcuni dei cosiddetti 'Sbozzi autografi' della *Storia*. Come è noto, Varchi era sempre solito indicare la provenienza delle sue informazioni, segnalandola nelle prime carte dei fascicoli con una sigla posta in alto a sinistra; nel nostro documento, tale dicitura recita: «Da Mon(signor) Arci(vescov)o di Raugia» [vd., in calce, figg. 6 e 7].<sup>94</sup> La natura disorganica del testo suggerisce inoltre che esso fu raccolto in seguito a una conversazione con il prelato bolognese: le frasi sono spesso solo accennate; la scrittura è rapida e di difficilissima interpretazione. I rapporti fra Varchi e Beccadelli si intensificarono certamente con il soggiorno di quest'ultimo a Firenze (1563-1565), durante il quale egli fu ammesso all'Accademia Fiorentina in qualità di «padre» (26 settembre 1565), assieme a una cordata di amici intimi di messer Benedetto, che quell'anno ricopriva, assieme a Leonardo Salviati, la carica di «consigliere» del console Bastiano Antinori.<sup>95</sup> Per tali motivi, dunque, il documento dovrà datarsi al 1563-1565, ovvero agli ultimissimi anni di vita del Varchi.<sup>96</sup> A questa testimonianza se ne accompagna un'altra, molto più scarna e sintetica (il testo che interessa occupa solamente cinque righe a c. 319r del cod. II.II.137 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), nella quale non è indicata la fonte, ma che reca alcune informazioni presenti anche nel testo trascritto dalla conversazione con Beccadelli.

La stesura dell'episodio fu alquanto travagliata. Sopravvivono tre redazioni autografe con numerose correzioni: A (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II.II.138, cc. 470r-471r), B (ivi, cc. 468r-469r), C (ivi, cc. 472r-473v), più una quarta, D (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II.II.139, cc. 198r-200v), in pulito, realizzata da Alessandro del Serra, copista dell'ultimo periodo di vita del Varchi. Le prime due redazioni sono molto simili fra di loro e si distanziano dalla terza, nella quale l'assetto del testo è ormai vicino a quello poi tramandatosi nella tradizione a stampa e vi compare la famosa 'profezia' sul rischio che avrebbe corso lo storico scrivendo tali fatti e sulle «gravissime censure» in cui sarebbe incorsa la *Storia*.<sup>97</sup> In generale,

<sup>94</sup> Cfr. M. Lupo Gentile, *Sulle fonti della «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi*, Sarzana, Enrico Costa, 1906; V. Bramanti, *Viatico*, cit. Si può anche aggiungere che le fonti scritte erano contrassegnate con *Ex* (*Ex F.N.* = *Ex Filippo Nerli*, FN8, c. 14r), mentre quelle orali con *Da* (per es. *Dal cap. Bambaglino*, FN8, c. 241r).

<sup>95</sup> S. Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Tartini e Franchi, 1717, p. 181. Beccadelli fu ammesso all'Accademia Fiorentina il 26 settembre 1565 (Biblioteca Marucelliana di Firenze, B.III.54, c. 15r), assieme a ben 17 nuovi accademici la maggior parte dei quali erano amici intimi del Varchi, come – per citarne solo alcuni – Piero della Stufa, Alessandro del Serra, Vincenzo Danti, Bronzino, e Silvano Razzi. L'arcivescovo era arrivato a Firenze il 17 luglio 1563, con l'incarico di precettore del giovane cardinale Ferdinando de' Medici, e vi rimase fino al 1565, quando ricevette la nomina di preposto di Prato. Al Beccadelli Varchi dedica le due lezioni su *Purgatorio XVII*, recitate nel 1564 (B. Varchi, *Lezioni*, Fiorenza, Filippo Giusti, 1590, pp. 419-457; A. Andreoni, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, Ets, 2012, pp. 318-319). Su Beccadelli, cfr. G. Alberigo, [Beccadelli, Lodovico](#), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 407-413.

<sup>96</sup> Nel documento compaiono anche altri dettagli poi utilizzati da Varchi nell'episodio sulla lite in merito all'eredità di Alessandro de' Medici, per cui cfr. *infra*.

<sup>97</sup> «E sebbene io so che queste, ed altre cose somiglianti dette da me liberamente, potrebbero un dì esser cagione, per la grandezza di coloro a cui toccano, che il leggere queste Storie fosse sotto gravissime censure proibito; io so anche, oltre a quello che scrive in due luoghi Cornelio Tacito, che l'ufizio d'uno storico è, senza rispetto alcuno di persona veruna, preporre la verità a tutte le cose, eziandio che seguire ne li dovesse o danno o vergogna» (B. Varchi, *Storia Fiorentina*..., cit., vol. III, p. 376).

nelle redazioni successive alla prima vengono amplificati l'empietà del duca,<sup>98</sup> la santità ed erudizione del vescovo, e lo sdegno dell'autore: all'indignazione cede il raccapriccio, alla vergogna la nausea; il «fatto» (A) diventa «stupro» (B e C) e poi «stupro e sacrilegio» (D). In dettaglio, il disagio dell'autore nel trattare un tema così scabroso traspare proprio nella parte centrale della narrazione, quella cioè del delitto, nel quale le redazioni A, B e C differiscono maggiormente l'una dall'altra.

A	B	C
Il governatore, tosto che fu arrivato il vescovo, s'uscì di camera, e Pier Luigi, messe le mani addosso al vescovo, cominciò palpandolo a stazzonarlo e dirgli che stesse fermo.	Il governatore, tosto che fu arrivato il vescovo, s'uscì di camera, e Pier Luigi, messegli subito le mani sotto, cominciò disonestamente, quasi fusse una femmina, a stazzonarlo e dirgli, palpandolo tutta via, che stesse fermo.	Il governatore, tosto che fu arrivato il vescovo, s'uscì di camera, e Pier Luigi cominciò a voler fare i più disonesti atti che con femmina fare si possano;
Il vescovo, il quale da prima si credette che ciò si facesse per burla, rispose modestamente e prudentemente, ma quando vide che egli mettendogli le mani sotto brigava di dilacciarlo, cominciò, tutto che fusse di poca e debole complessione, a difendersi, non solo colle parole, ma ancora colla forza gagliardissimamente. Allora il duca di Castro da alcuni suoi soldati lo fece, così in roccetto come era, legare per le braccia e per gli piedi e nel mezzo come un gatto mammone;	Il vescovo, credendo da prima che egli burlasse, s'ingegnava d'uscirgli delle mani il meglio che poteva, ma quando vide che si faceva da dvero, non si potrebbe dire con quanta forza (tutto che fusse di poca e debole complessione) cercasse di difendersi per tutti i versi. Allora il duca di Castro lo fece, così in roccetto come egli era, legare da alcuni suoi satelliti per le braccia, per gli piedi e nel mezzo, come si fanno i gatti mammoni;	e perché il vescovo, tutto che fusse di poca e gentilissima complessione, si difendeva gagliardissimamente non pure da lui, il quale, essendo pieno di mal francioso, non si reggeva a pena in più, ma da altri suoi satelliti, i quali brigavano di tenerlo fermo, lo fece legare, così in roccetto come egli era, per gli piedi, per le braccia  473r  e nel mezzo;
e il signor Giulio da Piè di Luco e il Signor Niccola conte di Pitigliano, i quali erano ascosi dietro ad alcuni panni d'Arazzo, uscirono fuori, e quanto il duca penò a sforzarlo e trarsi la sua immodica libidine,	e il signor Giulio da Piè di Luco e il signore Nicola conte di Pitigliano, i quali ancora vivono, usciti fuora d'alcuni panni d'Arazzo dietro a' quali s'erano nascosi, quanto il duca penò a sforzarlo e trarsi la sua furiosa rabbia,	e il signor Giulio da Piè di Luco, e il signor Niccola conte di Pitigliano, i quali ancora vivono, forse perché "Domenedio (come dice il proverbio) non paga il sabato", quanto penò Pier Luigi, sostenuto da' due di qua e di là, a sforzarlo, stracciatoli tutti i panni, e trarsi la sua non meno furiosa rabbia, che rabbiosa libidine,

<sup>98</sup> Si veda, a titolo di esempio, l'*amplificatio* di una semplice frase dalla prima all'ultima redazione: «Al signor Pier Luigi Farnese accadde andare a Fano (A) → Al signor Pier Luigi Farnese venne voglia d'andare a Fano (B) → Pier Luigi Farnese, il quale, ebbro della fortuna sua, andava per le terre della Chiesa stuprando, o per amore o per forza, quanti giovani gli venivano veduti, si partì da Ancona per andare a Fano (C) → Il signor Pier Luigi Farnese, il quale, ebbro della fortuna sua e sicuro per l'indulgenza del padre di non dovere essere, non che gastigato, ripreso, andava per le terre della Chiesa stuprando, o per amore o per forza, quanti giovani gli venivano veduti che gli piacevano, si partì da Ancona per andare a Fano».

[471r] e alcune volte quando si  
dimenava lo percoteva hor colle  
punte de' pugnali hor col pomo,  
gli tennero sempre i pugnali alla  
gola.

tanto [469r] gli tennero sempre i  
pugnali alla gola minacciandolo  
continuamente.

tanto non solamente gli tennero i  
pugnali alla gola, minacciandolo  
continuamente se si movea, ma an-  
cora gli diedero hora colle punte e  
hora co' pomi, di maniera che vi ri-  
masero i segni.

Tutte le versioni, però, si appoggiano sui particolari e sui nomi desunti dall'«intervista» a Beccadelli, del quale anzi vengono talvolta smorzati i toni troppo crudi: per esempio, «come chiavare» diventa «come egli si sollazzasse e desse buon tempo con quelle belle donne di Fano» (la lezione rimane identica in tutte e quattro le redazioni).

### 3.2.2. *Vicende dell'episodio fino alla princeps*

Esaminete quindi la fonte e la genesi dell'episodio, rimane adesso da comprendere il motivo per cui lo si legga alla fine della *Storia*. Dall'analisi delle carte d'autore, però, emerge un altro dettaglio particolarmente utile a correggere la chiave di lettura di chi (ad esempio Arbib o altri studiosi contemporanei) attribuiva al caso di Fano un simbolismo particolare, perché appunto situato alla fine dell'opera, come si è detto in avvio di questa sezione. Tuttavia, in quest'ultima parte si vedrà che la particolare posizione di questo episodio nella topografia della *Storia* non è il frutto della scelta dell'autore o dell'*editor* cinquecentesco, bensì, forse, di quella degli eruditì del Seicento e dell'inizio del Settecento, in particolare Settimanni.

La redazione in pulito dell'oltraggio di Fano sopra citata (D) si trova in un quinterno assieme ad altri tre nuclei narrativi particolarmente coesi fra loro. Essi raccontano altrettante liti giudiziarie tra Cosimo e Paolo III, dal luglio 1537 al marzo 1538, relative rispettivamente all'eredità del duca Alessandro (cc. 200v-203r),<sup>99</sup> al dominio di Altopascio (203r-204v) e all'imposizione da parte del pontefice di ingiuste decime allo Stato di Firenze (204v-206v). Con questi scritti Varchi si sforzava di mettere in luce l'avidità di papa Farnese, il cui scopo era «il far ricca e grande la casa sua, e non gli bastando le grandezze e dignità concededute al figliuolo ed a' nipoti, volse l'animo ad accumular danari». Che questi tre nuclei fossero destinati a seguire i fatti di Fano ci è confermato anche dal fatto che la causa dell'eredità di Alessandro comincia nella stessa carta (200v) in cui termina il racconto dell'oltraggio di Pier Luigi Farnese, quindi non c'erano dubbi, almeno nella mente dell'autore e del copista, sul fatto che la sequenza narrativa voluta doveva essere quella riportata sulla carta. Ciò che semmai crea perplessità è lo spazio bianco di cinque righe posto fra il caso di Fano e la causa dell'eredità, sul quale si può avanzare un'ipotesi. Lo spazio bianco era probabilmente destinato a essere riempito da una frase di racconto che avrebbe dovuto legare due tronconi cronologicamente e tematicamente difficili da raccordare. La questione seguita alla morte di Cosimo Gheri (24 settembre 1537), ovvero l'ondata di sdegno fra i Luterani e l'assoluzione di Pier Luigi Farnese, affonda le sue radici nella

<sup>99</sup> Anche parte di questo episodio, come accennato sopra, dipende da Beccadelli, in particolare questo passo: «Messer Ambrogio dopo alcun tempo, perduto giustamente quanto aveva ingiustamente usurpato, ed essendo divenuto quasi mentecatto, fu liberato di prigione, e se n'andò, chi dice a casa sua a viversi quietamente, e chi a farsi romito per disperazione. Fra le molte cose che tutto il giorno gli eran donate, si trovarono sessanta bacini d'ariento colle loro mescirobe; onde nacque quel motto assai leggiadro e non inarguto: *Come ciò fosse, che messer Ambrogio avendo tanti bacini da lavarsi, non avesse le mani nette?*» (B. Varchi, *Storia fiorentina...*, cit., vol. III, p. 365).

visita di Pier Luigi Farnese il 25-27 maggio dello stesso anno: in sostanza, quindi, l'intero episodio si colloca cronologicamente a cavallo della causa sull'eredità del duca Alessandro (luglio 1537) e, di conseguenza, risulta difficile connetterlo agli altri nuclei narrativi, che, come accennato, sono strettamente legati fra loro. A ciò si aggiunga che nella redazione D dell'episodio è cassato il riferimento cronologico che si trova nell'incipit dell'episodio («In questo anno presente del mese di settembre» → «In questo anno presente»), il che, assieme allo spazio bianco, poteva effettivamente trarre in inganno il lettore, giacché si tornava indietro nel tempo dal settembre al luglio 1537. Questi due fattori contribuirono a dissolvere i già tenui legami narrativi tra l'episodio di Fano e gli altri tre nuclei, che quindi ebbero ciascuno una circolazione indipendente dagli altri.

In ogni caso, quest'ultimo fascicolo non presenta i segni della 'rassettatura' di Baldini: se ne deduce quindi che il testo di questo '*pamphlet* antifarnesiano' non fu neppure preso in considerazione ma dovette essere scartato in toto per il tono eccessivamente critico verso Paolo III e la sua famiglia, tanto è vero che esso non compare in Pr3, o meglio, vi fu aggiunto (pp. 589-595) da una mano secentesca, nell'ordine in cui lo si legge nelle edizioni a stampa (quindi prima le liti giudiziarie e poi il caso di Fano). Tale ordine può spiegarsi solo se si seguono le vicende della *Storia* nel XVII secolo e la caccia ai suoi «mancamenti» avviata fra il 1624 e il 1625 da Michelangelo Buonarroti il Giovane, Carlo di Tommaso Strozzi e Orazio Tempi a Firenze e Carlo Barberini (e il fratello Maffeo, papa Urbano VIII) a Roma: dagli scambi epistolari di questi eruditi si apprende che il Caso di Fano si trova già «dopo certo intervallo morto nel fine dell'opera».<sup>100</sup> E sempre alla fine dell'opera lo troviamo – per motivi ancora da chiarire – nella copia di FN10 fatta realizzare dal Tempi e oggi conservata presso la Biblioteca Medicea Laurenziana.<sup>101</sup> Francesco Settimanni, che ebbe fra le mani questo autorevole testimone, non dovette dunque avere dubbi circa la posizione dell'episodio nell'assetto topografico della *Storia*: se esso seguiva cronologicamente le liti giudiziarie, che terminarono nel 1538, doveva collocarsi nel settembre del 1538.<sup>102</sup> E sotto questo anno, infatti, l'episodio è registrato alle pp. 639-640 della *princeps*.

### 3.3. Conclusioni

Nel 1758, a pochi anni dalla morte di Gian Gastone, ultimo granduca mediceo, Anton Filippo Adami pubblicò un *Prospetto di una nuova compilazione della storia fiorentina, da' suoi principj fino all'estinzione della reale casa de' Medici*.<sup>103</sup> Nella seconda dissertazione (*Sulle*

<sup>100</sup> D. Brancato, S. Lo Re, *Per una nuova edizione...*, cit., pp. 221-223.

<sup>101</sup> Si tratta del cod. Tempi 4. Il caso di Fano si trova alle cc. 290r-291v.

<sup>102</sup> Si veda la lettera del Settimanni a Pier Caterino Zeno del 31 maggio 1720: «I signori [Tempi] suddetti, fatti richiedere da me di detta Storia, mi mandarono alcuni frammenti della medesima mescolati con altri fogli d'altre storie, soggiungendo prescrittivamente non aver altro». Venezia, Biblioteca Marciana, Ms. Ital. Cl. X. 62, *Lettere scritte al P.D. Piercaterino Zeno (E.R.) da diversi uomini illustri. Lettere familiari d'uomini illustri de' nostri tempi*, cc. 43v-44r. Cfr. D. Brancato, S. Lo Re, *Per una nuova edizione...*, cit., pp. 224-225. La descrizione di Settimanni corrisponde col codice Tempi 4, nel quale si trovano anche diversi frammenti della *Storia generale* di Gian Girolamo de' Rossi (G. Montani, *Lettera prima intorno ad alcuni codici della libreria del marchese Luigi Tempi*, «Antologia», XXXIII, 1829, pp. 158-165).

<sup>103</sup> A.F. Adami, *Prospetto di una nuova compilazione della storia fiorentina, da' suoi principj fino all'estinzione della reale casa de' Medici*, Pisa, Giovanni Paolo Giovannelli e Compagni, 1758, pp. 46-51 (per la «giusta censura», vd. p. 51). Su Adami, cfr. N. Carranza, [Adami, Anton Filippo](#), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 232-233.

*regole da osservarsi dallo scrittore d'una nuova istoria fiorentina*) si possono già ritrovare in nuce due interessanti considerazioni, che in un certo senso influenzarono le interpretazioni sul destino della *Storia* varchiana: Adami, che certo non aveva a disposizione gli strumenti dell'odierna filologia d'autore, imputava la mancata pubblicazione dell'opera nel Cinquecento da un lato al controllo da parte dell'apparato statale di Cosimo, dall'altro all'assenza di una «giusta censura» – come per esempio quella applicata alla *Storia d'Italia* del Guicciardini – verso «lo scandaloso racconto dell'infame attentato di Pier Luigi Farnese contro la persona del savio e virtuoso vescovo di Fano Cosimo Gheri».<sup>104</sup> Quest'ultima ipotesi in particolare, come si è potuto apprezzare dalla discussione qui sopra illustrata, viene a cadere, giacché la 'rassetatura' di Baldini aveva già cassato tutto ciò che poteva generare imbarazzo politico o religioso. L'identificazione certa di Lodovico Beccadelli ci permette oggi di confermare ciò che fu scritto oltre un secolo fa da Michele Lupo Gentile: Varchi vagliava con cura le sue fonti orali, e Beccadelli, amico intimo del Gheri, non era certo il «primo venuto», anzi era l'unico informatore che Varchi potesse ritenere attendibile per quanto concerne lo stupro.<sup>105</sup> Sarà semmai da rivedere un'altra formula di Lupo Gentile, quella secondo cui Varchi crede alle dicerie «scolpite nella mente di molti popolani»:<sup>106</sup> si dirà invece che, proprio perché potente, l'eco storica di questi fatti rimase impressa nell'immaginario del popolo.

L'indagine condotta sulle carte autografe di Benedetto Varchi consente di rispondere con un grado ragionevole di certezza alle due questioni da cui siamo partiti. La prima – relativa alla fonte del racconto dell'oltraggio di Fano – trova una soluzione chiara nell'identificazione di Lodovico Beccadelli come informatore diretto dello storico. L'indicazione marginale che permette di identificare la fonte della notizia e la natura di appunto personale dello scritto concorrono a dimostrare che il resoconto di Varchi trae origine da una testimonianza orale e di prima mano, raccolta negli ultimi anni di vita dell'autore e rielaborata con crescente *pathos* morale nelle successive redazioni dell'episodio.

La seconda questione – le modalità con cui l'episodio rientrò nella tradizione a stampa – si chiarisce alla luce delle vicende editoriali seicentesche. L'analisi dei testimoni autografi e idio-grafi mostra che il Caso di Fano non chiudeva originariamente la *Storia*, ma fu collocato in tale posizione soltanto in epoca successiva, per intervento degli eruditi attivi tra Firenze e Roma nella prima metà del Seicento e fissato da Settimanni nella tradizione a stampa. La sua reintegrazione postuma, e soprattutto la sua posizione finale, trasformarono un episodio – certamente importante, ma topograficamente marginale e cronologicamente disallineato – in un emblema morale della verità e dell'imparzialità dello storico, falsando per oltre due secoli la ricezione critica dell'opera.

Riconsiderato alla luce di questi dati, il Varchi che emerge dalle sue carte non è il moralista indignato tramandato dall'Ottocento, né il cronista credulone, pedante e pettegolo di Croce,

<sup>104</sup> Come è noto, la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini fu profondamente rivista nella forma e nel contenuto nel passaggio dal manoscritto alla *princeps* (1561). Esecutori materiali dell'operazione furono il segretario ducale Bartolomeo Concini e Vincenzo Borghini. Cfr. D. Brancato, *La «Storia fiorentina»...*, cit., pp. 102-103 e bibliografia connessa.

<sup>105</sup> M. Lupo Gentile, *Sulle fonti...*, cit., p. 120.

<sup>106</sup> *Ivi.*

Ridolfi e Dionisotti,<sup>107</sup> ma uno storico che esercita consapevolmente quella tensione fra verifica documentaria e responsabilità narrativa che, per dirla con Paul Ricoeur, costituisce il cuore stesso del mestiere dello storico: un’oggettività costruita criticamente sulle tracce del passato – sulle testimonianze e sui segni che il tempo ha lasciato – e che proprio per questo implica una soggettività vigilata, capace di riconoscere le proprie emozioni come parte integrante dell’atto conoscitivo. L’identificazione di Beccadelli come fonte, unita alla ricostruzione della tradizione testuale del caso di Fano, mostra infatti che Varchi non si abbandona a ‘voci popolari’, ma interroga una testimonianza diretta, la sottopone a verifica (nella misura in cui Beccadelli è fonte autorevole) e la trasforma in racconto, vale a dire in un sapere che si vuole comunicabile.

In questo senso l’‘oltraggio di Fano’ non è il testamento morale dell’autore, ma il luogo in cui più chiaramente si vede come Varchi traduca nella pratica quella dialettica tra oggettività e soggettività che Ricoeur definisce costitutiva della conoscenza storica: la consapevolezza che «l’*objet* de l’*histoire* est le *sujet humain* lui-même».<sup>108</sup> Ne scaturisce un’idea di verità storica fragile e riflessiva, composta di testimonianze e riscritture, ma sostenuta da una tensione etica che fa della *Storia fiorentina* una delle esperienze storiografiche più moderne del Cinquecento.

<sup>107</sup> B. Croce, *Benedetto Varchi*, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1958-19702, vol. III, pp. 156-159; 158; R. Ridolfi, *L’edizione principe delle «Istorie» del Segni e una sua famigerata lacuna*, «La Bibliofilia», LXV, 1963, 1, pp. 5-15; C. Dionisotti, *Machiavelli e il Giovio*, in *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, pp. 411-444: 427.

<sup>108</sup> P. Ricoeur, *Histoire et vérité*, Paris, Seuil, 1964, p. 44.

Appendice 1. *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II.II.138, c. 474r.*

Nel trascrivere i documenti abbiamo adattato punteggiatura, accenti e uso di maiuscole e minuscole all'uso moderno; abbiamo sciolto le abbreviazioni; in questo tipo di documenti, il simbolo & ha il valore particolare di etc., e così è stato sciolto. Criteri conservativi sono stati invece adoperati nella scrittura univerbata o meno delle parole, nella conservazione dell'*h* etimologica, e nella grafia dei numerali in cifra araba. Abbiamo infine distinto la *u* dalla *v* e reso la serie *-ij* in *-ii*. Una lezione illeggibile è indicata con il simbolo <...>.

Da Monsignor Arcivescovo di Raugia

Messer Cosimo Gheri nipote di messer Goro vescovo di Fano d'anni 24 dottissimo, santissimo.

Andò a incontrare col governatore di Fano, ch'era un frate chiamato per la sua miseria il Vescovo della fame. Il signor Pier Luigi da Farnese il quale cominciò a ragionare seco come chiavare quelle donne etc. Rispose non era quivi per quelle etc. Confortollo a far fare pace tra le parti etc. Il dì di poi mandò sotto quella spezie pel governatore a lui; partito il governatore offeselo etc. Eravi dietro i tappeti il signor Giulio da Piè di Lugo e il signor Niccolò conte di Pitigliano etc. Quello che disse il vescovo etc. Lo legarono e lo pugnalò alla gola e con ogni violenza difendendosi benché di poca complessione etc. Poi se ne vantava etc. Papa Pagolo lo seppe e se ne beffò; fecelo assolvere per una bolla; i Luterani fecero in Germania grande scalpore etc. Si maravigliava non rovinasse il mondo non che il palazzo o la casa, disse il vescovo, il quale più di dispiacere etc. Si morì fra 40 di etc.

Ambrosio era stato racchiuso etc. era in castello ammattito e se n'andò a casa. Dicono fu la signora Go- stanza trovasse 60 bacini d'argento di Valenza onde il <...> haver sessanta bacini e non haver le mani nette, etc.

|474v| Ad Ancona havea forzato un giovinetto

Gli diede le pugnalate nella gola poi nel collo col pomo

Carpi disse non sapea che pena horrenda etc.

<...>

Era infermo e bisognava reggerlo da' pedicaboli etc.

Dove arriva, fuggivano e si levano i giovani

Il vescovo disse che ne sarebbe vendetta.

Appendice 2. *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II.II.137, c. 319r.*

[...]

Signor Pier Luigi ad Ancona havea sforzato un giovanetto etc.

<...>

Vescovo di Fano gli dice del popolo di <...>

Era del mal franzese guasto, bisognava lo reggessero mentre predicava etc.

Vescovo disse che ne vedrebbero vendetta etc.

## Appendice iconografica

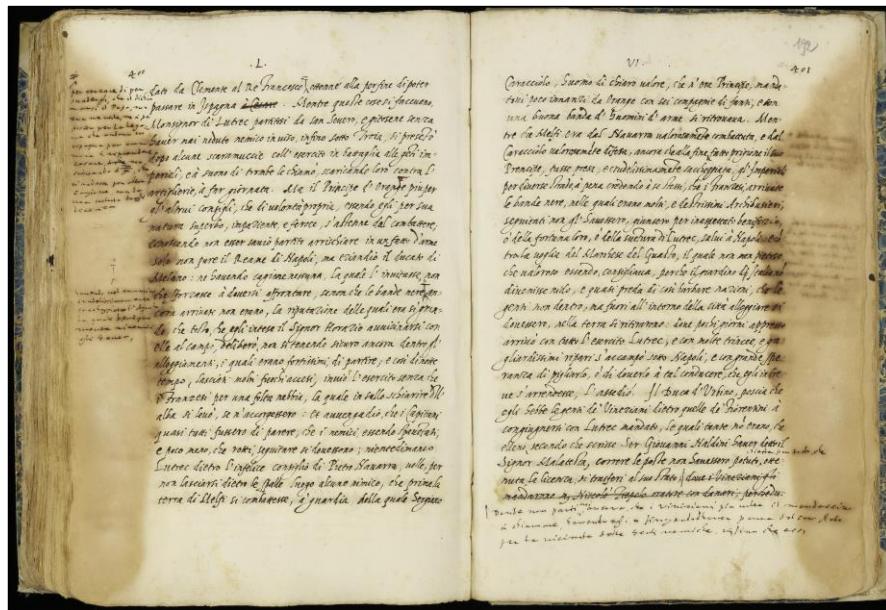


FIGURA 1 – Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Cors. 1352 (44.G.8-9), pp. 400-401  
Per concessione della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana

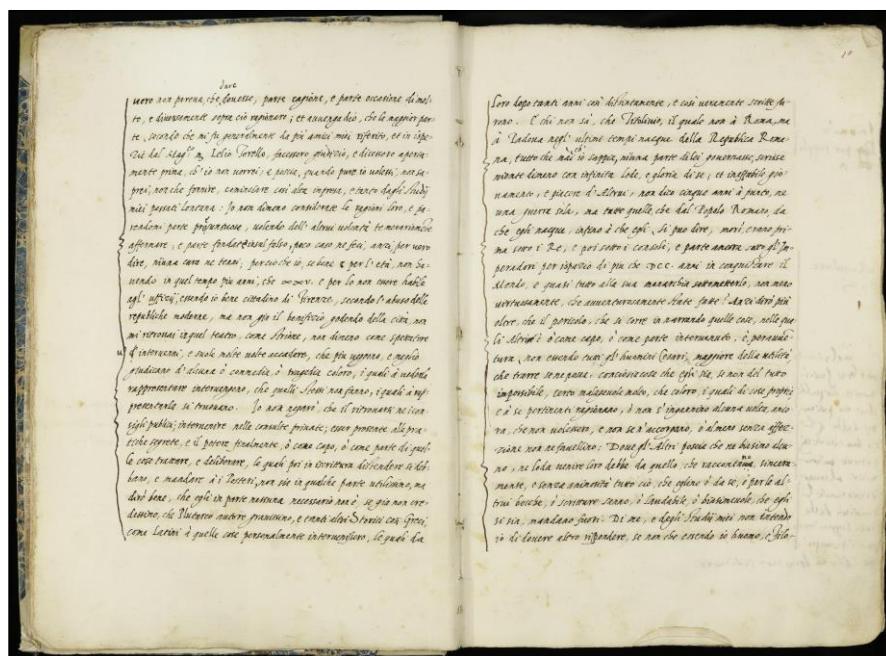


FIGURA 2 – Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Cors. 1352 (44.G.8-9), cc. 9v-10r  
Per concessione della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana

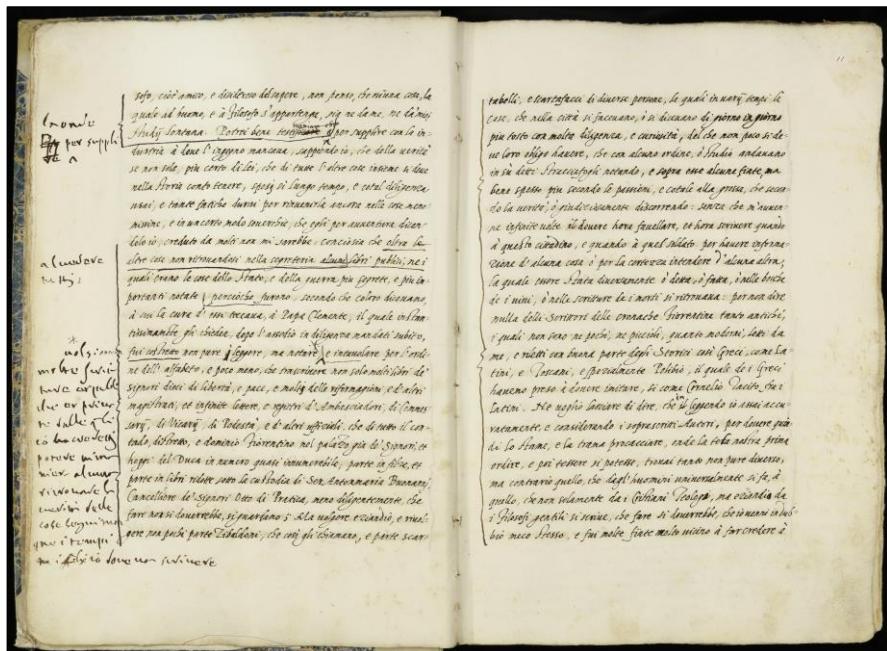


FIGURA 3 – Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Cors. 1352 (44.G.8-9), cc. 10v-11r  
Per concessione della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana

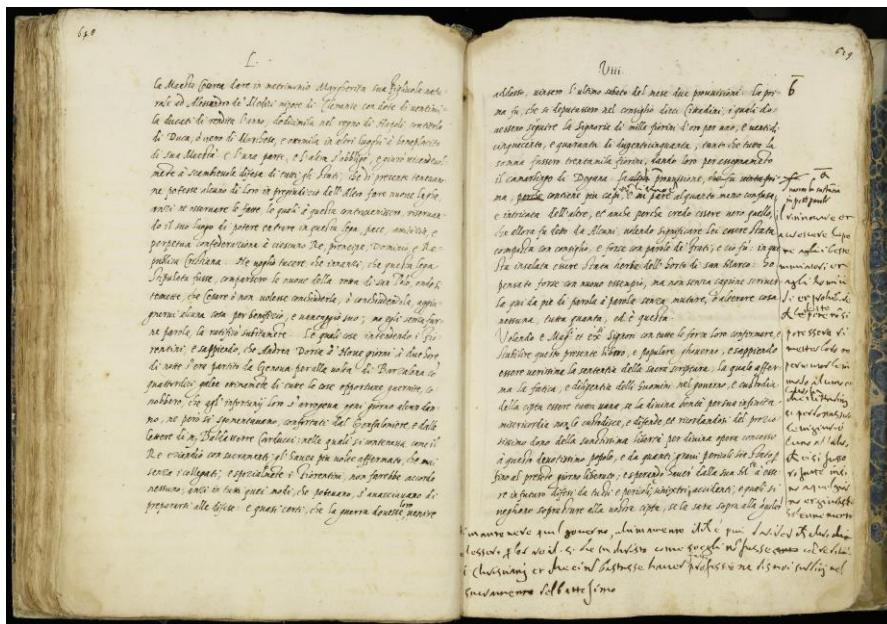


FIGURA 4 – Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Cors. 1352 (44.G.8-9), pp. 618-619  
Per concessione della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana



FIGURA 5 – Anonimo italiano (fiorentino), Ritratto di Baccio Orlandini, olio su tavola, 115 × 87.6 cm, 1580-1590 ca. Oxford, Ashmolean Museum, Accession no. WA1849.2. © Ashmolean Museum, University of Oxford

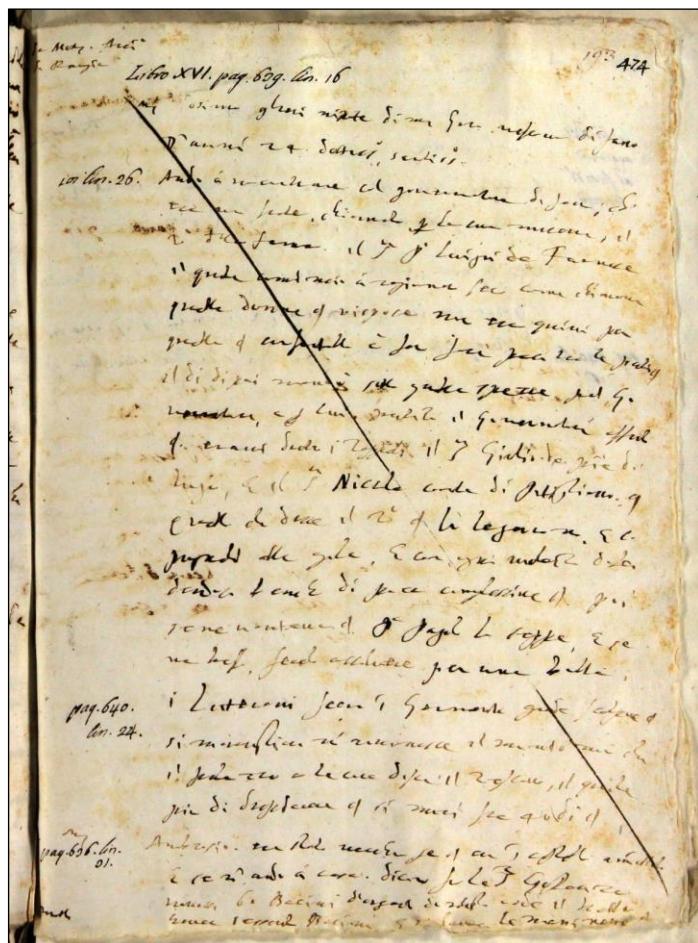


FIGURA 6 – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II.II.138, c. 474r  
Su concessione del Ministero della Cultura/Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze  
Con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo

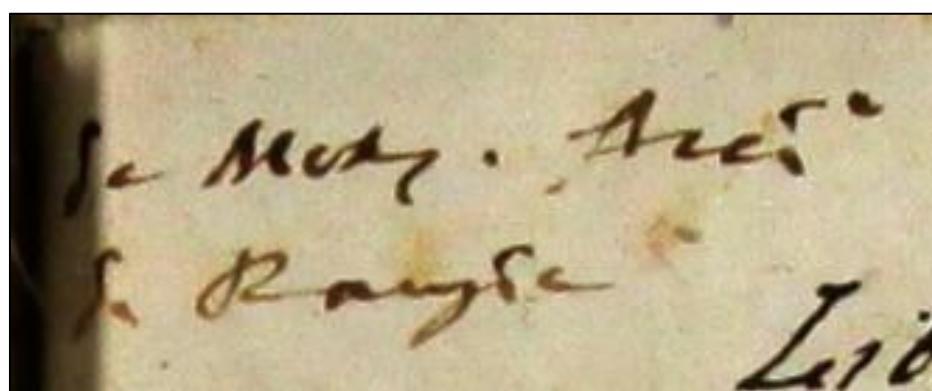


FIGURA 7 – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II.II.138, c. 474r, dettaglio  
Su concessione del Ministero della Cultura/Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze  
Con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo